

---

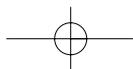
## La versione di un successo. Barney: anatomia di un caso editoriale

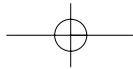


---

a cura di

Giorgia Buttarazzi, Mauro Maraschi, Marta Scandorza, Sara Vettorelli | Oblique Studio

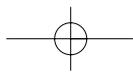




La versione di un successo. Barney: anatomia di un caso editoriale.  
a cura di Giorgia Buttarazzi, Mauro Maraschi, Marta Scandorza e Sara Vettorelli  
Impaginazione di Sara Vettorelli



Oblique Studio, novembre 2010



## Mordecai Richler

---

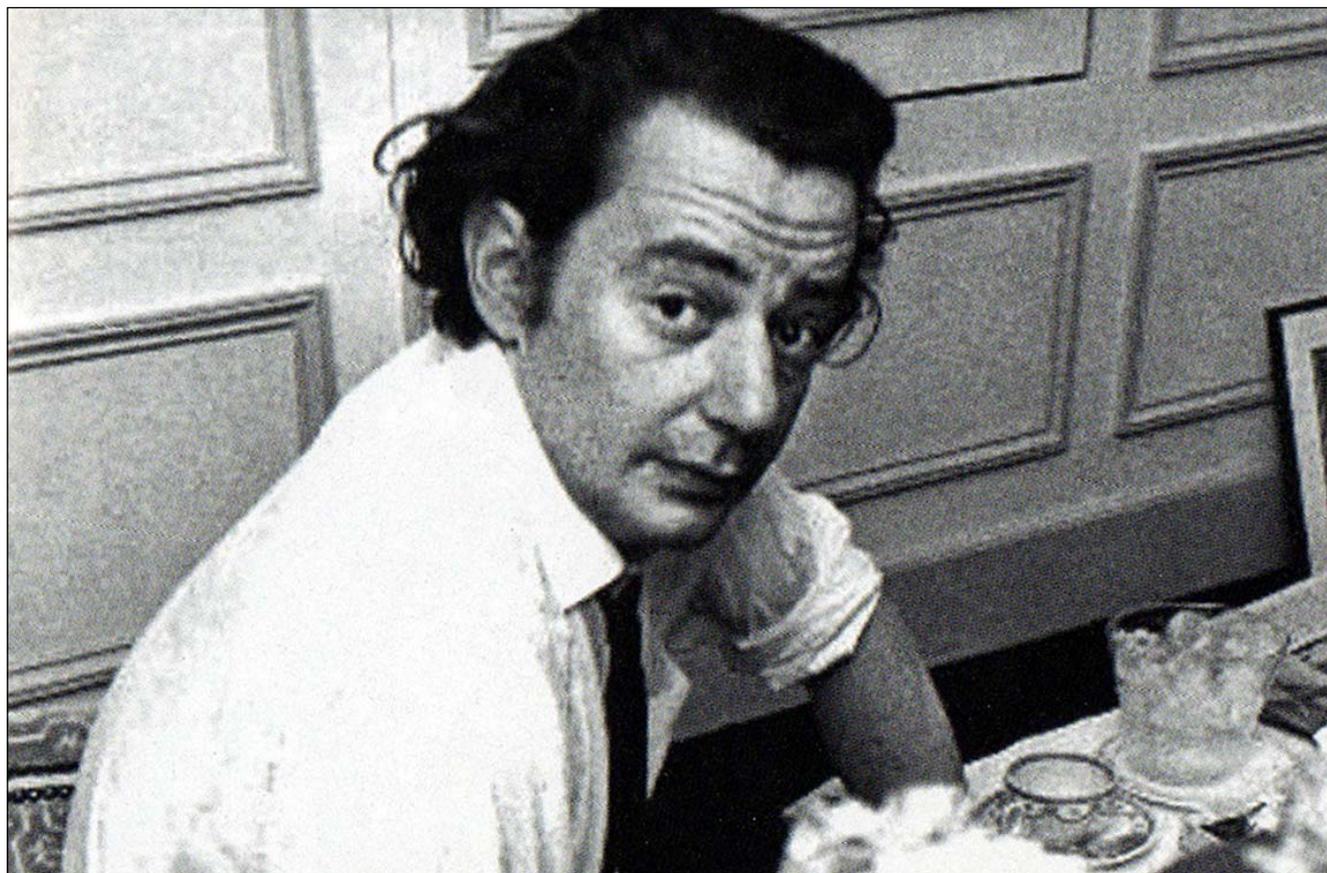
Mordecai Richler nasce il 27 gennaio 1931 nel ghetto ebraico di Montreal da una famiglia non benestante. Fin da bambino frequenta la scuola ebraica studiando il Talmud ma a tredici anni, profondamente segnato dalla separazione dei genitori, si allontana dalla fede ortodossa. Compie gli studi superiori alla Baron Byng High School ma il rendimento scolastico non brillante gli impedisce di accedere all'agognata e rinomata McGill University: Richler è così costretto a ripiegare sul meno prestigioso Sir George Williams College. Nel 1951, tuttavia, la riscossione di una polizza stipulata tempo prima garantisce alla sua famiglia un'importante entrata. Ciò permette al ragazzo di interrompere la scuola per dedicarsi alla scrittura.

Quei soldi gli danno la possibilità di lasciare il Canada: «La verità è che volevo diventare uno scrittore, e stare lì non mi sarebbe stato molto utile. All'inizio degli anni Cinquanta il Canada aveva appena dodici o tredici milioni di abitanti puritani e provinciali. Avevo diciannove anni, Parigi era un'idea terribilmente romantica e così mi imbarcai»<sup>1</sup>. A Parigi ha la possibilità di frequentare la comunità americana della Rive Gauche di cui facevano parte scrittori come Allen Ginsberg e Terry Southern, e di dare avvio alla sua carriera letteraria con la pubblicazione di tre brevi racconti sulla rivista Points. Quello di Parigi è solo il primo di numerosi spostamenti che caratterizzano la gioventù di

Richler: nel 1952, il giovane lascia la capitale francese per raggiungere la Spagna, dove vivrà facendo la spola per più di un anno tra Ibiza e Valencia. Nonostante i frequenti trasferimenti, allo scrittore bastano sei settimane per ultimare il suo primo romanzo: *Gli acrobati* (*The Acrobats*) che, una volta tornato a Parigi, propone all'editore canadese Andre Deutsch. Il romanzo viene pubblicato, ma non riscuote alcun successo.

Il libro avrebbe dovuto intitolarsi *L'ebreo di Valencia*, ma poi preferì chiamarlo *Gli acrobati*. Scelta azzecata, perché qualche libraio inglese si premurò di ordinare qualche copia in più in quanto «I libri sul circo vanno sempre molto bene». *Gli acrobati* trovò un editore inglese, ma in Canada furono distribuite soltanto 400 copie. [...] Quando Mordecai tornò a casa, suo padre gli disse: «Ho sentito che hai scritto un romanzo in Europa». «Sì». «Come si intitola?». «*Gli acrobati*». Per cinque minuti suo padre rimase in silenzio, e poi: «Ma che cazzo ne sai tu di circo?». Mordy gli spiegò che il titolo era metaforico. Dopo altri dieci minuti di silenzio, suo padre gli chiese: «Ma parla di ebrei o di persone normali?». Mordy gli spiegò che i personaggi erano sia ebrei sia gentili. «Bene», concluse suo padre. «Non sei più un bambino, credo che sia giunto il momento di trovarti un lavoro»<sup>2</sup>.

Dopo un breve periodo a Montreal nel 1953-54, dove per necessità accetta un lavoro presso l'emittente



radiofonica Cbc, Richler parte nuovamente per l'Europa, in particolare per Londra dove si tratterà dal 1959 al 1972. Nel 1955 pubblica *Figlio di un eroe minore* (*Son of a Smaller Hero*) e nel 1957 *Scegli il tuo nemico* (*A Choice of Enemies*) – edito in Italia da e/o –, che superano di poco i deludenti risultati dell'esordio.

Il vero successo arriva nel 1959 con *L'apprendistato di Duddy Kravitz* (*The Apprenticeship of Duddy Kravitz*), il romanzo con cui Richler stesso dichiarò di aver trovato la propria voce<sup>3</sup>. Il protagonista è un giovane e ambizioso ebreo che sceglie di sacrificare affetti e sentimenti in nome di una rapida ascesa sociale. Con Duddy, Richler crea uno dei suoi personaggi più riusciti dando buona prova della sua scrittura: la frenetica narrazione è arricchita da dialoghi brillanti, da una trama piena di colpi di scena e soprattutto da una realistica descrizione della vita nelle comunità ebraiche. Il romanzo gli procura una certa notorietà cui si accompagna però la sgradevole accusa di antisemitismo: molti hanno visto nella figura del protagonista lo stereotipato ritratto dell'ebreo avido e arrivista.

Era il 1959. Lui aveva pubblicato *The Apprenticeship of Duddy Kravitz*, e per la prima volta aveva dei soldi. Non tanti, ma la ruota cominciava a girare. Era ancora sposato con Cathy, la prima signora Richler, ma il matrimonio non funzionava. Così si innamorò perdutamente di Florence, bellissima ragazza canadese, espatriata a Londra. Anche lei era sposata e aveva un figlio di tre anni e mezzo, Daniel. Quando Richler ricevette l'assegno dal suo editore, corse in banca. Non versò i soldi, chiese di averli in contanti. La cosa insospettì i cassieri, lui li stipò furtivamente nelle tasche della sua giacca. Passò a prendere Florence e il piccolo Daniel, e scapparono verso Roma. Un amico gli aveva trovato un appartamento ai Parioli. Florence preferiva Trastevere ma rimase incantata dalla città. Ci rimasero quasi un anno. Finiti i soldi e non ancora risolti i rispettivi matrimoni, tornarono a Londra. Richler non le disse niente. Non faceva mai grandi discorsi. Ma Florence capì. Le promise che a Roma ci sarebbero tornati<sup>4</sup>.

Con l'inizio degli anni Sessanta Richler intraprende l'attività di sceneggiatore per cinema e televisione e contemporaneamente comincia a scrivere con regolarità per riviste e giornali inglesi, canadesi e americani.

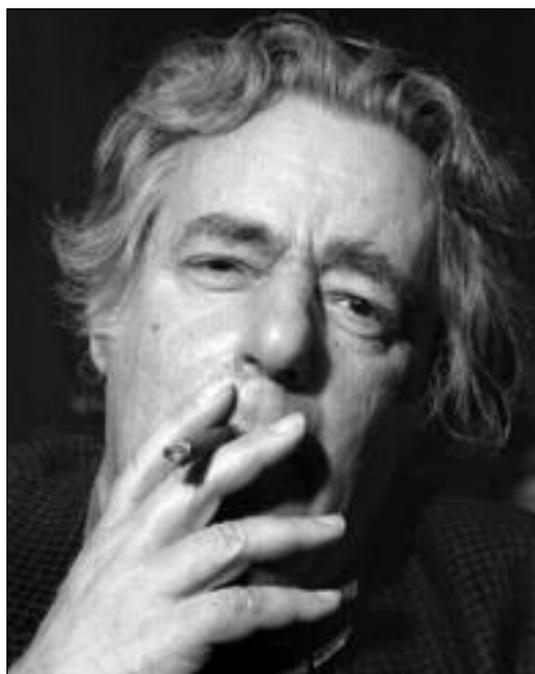
Intanto a *Duddy Kravitz* seguono altri due romanzi: *L'incomparabile Atuk* (*The Incomparable Atuk*) nel 1963 e *Presuntuoso/Out* (*Cocksure*) nel 1968, entrambi lontani dal realismo delle prime opere per un certo umorismo nero e per la presenza di personaggi caricaturali. Nel 1971 è la volta di *St. Urbain's Horseman*, il romanzo in cui è possibile per la prima volta riscontrare la presenza di una tecnica narrativa che sarà una costante delle successive opere di Richler e cioè l'assenza di ordine cronologico nella diegesi: escamotage che, soprattutto grazie al frequente uso di flashback, consente al narratore di spaziare temporalmente e di inserire personaggi e microstorie parallele alla vicenda principale.

In questi anni termina anche la lunga, avventurosa, a tratti surreale, stagione europea di Richler:

Mordecai in Europa si è divertito come un matto. Aveva venti anni ed era sempre in bolletta, almeno stando alle lettere che mandava al suo amico William Weintraub. In quegli scritti c'era già tutto Mordecai Richler. O tutto Barney. «Caro Bill, perché non mi mandi i soldi che ti ho chiesto in prestito? Sei un bastardo, non ci credo che stai lavorando così tanto. Ho solo bisogno di 25 dollari. Comunque sappi che sto per andare in Italia (autostop); parto il primo ottobre con una bella ragazza svedese». Oppure questa, molto Unnecessary: «Ultimamente non ho lavorato molto. Domani, a Cannes, Helen mi cucinerà un arroz a la valenciana». Gennaio 1952: «Caro Bill, sono

letteralmente senza una lira; puoi prestarmi 50 dollari? Se non ora, subito. Te li restituirò appena ritorno a casa. Non te li chiederei, se non fossi messo così male. Un'altra cosa: puoi tenere gli occhi aperti qualora ci fosse un lavoro decente per me? Qualsiasi cosa purché la paga non sia misera e il lavoro non demoralizzante. Se stai pensando di propormi un lavoro da tassista, scordatelo: non mi interessa». «Caro Bill», scrisse Mordy il 26 maggio 1952, «un piccolo gossip di quartiere: c'è un tipo, Dave si chiama, che mi cerca per tutta Montparnasse con una pistola in mano. Anche quando non è ubriaco (ma lo è sempre) sfodera la sua calibro 45 e chiede di quel figliodiputtana di Richler. Giura che mi troverà. Io gli ho scopato la ragazza, o qualcosa del genere. Un bel dramma, eh?»<sup>5</sup>.

Stanco dell'Europa – «*St. Urbain's Horseman* fu l'ultimo romanzo che scrissi in Inghilterra e quando lo finii sapevo che non avrei più potuto farne un altro ambientato a Londra, perché non era lì che ero cresciuto»<sup>6</sup> –, con tanta nostalgia di «bufere, hockey, sandwich con carne affumicata» e dei «laghi di montagna della sua gioventù», nel 1972 Richler torna in Canada insieme alla moglie e ai cinque figli. Nel 1974, per la sceneggiatura di Richler e la regia di Ted Kotcheff, esce il film tratto da *L'apprendistato di Duddy Kravitz*, in Italia uscito con il titolo *Soldi ad ogni costo* e il film vince l'Orso d'oro al Festival di Berlino. Ormai affermato, Richler si fa convincere dai suoi figli a scrivere un





romanzo per bambini, sperimentando così un genere per lui del tutto nuovo. Nato inizialmente come favola della buonanotte per il bimbo più piccolo, *Jacob Due-Due contro zanna incappucciata* (*Jacob Two-Two Meets the Hooded Fang*), pubblicato nel 1975, finisce per vincere alcuni tra i maggiori premi assegnati nell'ambito della narrativa per bambini. Analogo successo incontrerà il secondo volume dedicato alle avventure di Jacob: *Jacob Due-Due agente segreto* (*Jacob Two-Two and the Great Spy Case*, 1995), che si aggiudica uno dei prestigiosi Mr Christie's Book Awards.

Nel 1989 Richler pubblica *Solomon Gursky è stato qui* (*Solomon Gursky Was Here*), storia della famiglia ebraica Gursky. Apprezzato dalla critica, il romanzo è ben più che una semplice saga familiare: Richler, sempre senza rispettare alcuna ordinata successione temporale, traccia in quest'opera il fedele ritratto di un'intera società, quella ebraico-anglosassone dell'ultimo secolo. Un lungo soggiorno in Israele che Richler si concede agli inizi degli anni Novanta è

poi l'occasione per la stesura di un particolare diario di viaggio: *Quest'anno a Gerusalemme* (*This Year In Jerusalem*) pubblicato nel 1994.

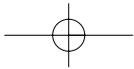
Proprio in questi anni, ricorda Rocca sul *Foglio*, «il settimanale *New Yorker* manda a Mordecai Richler tre libri sulla Parigi degli anni Cinquanta. Richler avrebbe dovuto recensirli, ma appena cominciò a leggere gli venne l'idea di scrivere qualcosa di più personale su Parigi. In fondo lì c'era stato. Aveva fatto la bohème come molti scrittori nordamericani»<sup>7</sup>. Richler non consegnò mai il pezzo commissionatogli e quegli articoli furono l'ispirazione per il suo ultimo e più riuscito romanzo: *La versione di Barney* (*Barney's Version*, 1997).

Lo scrittore canadese diceva che dopo tutti questi anni, per lui scrivere era diventata un'abitudine. Non si chiedeva più perché lo faceva, «almeno non più di quanto un impiegato si domanda perché va in ufficio tutti i giorni». Diceva Richler: «Non saprei cosa fare di me stesso fino alle quattro del pomeriggio, se tutte le mattine non fossi in grado di sedermi davanti alla macchina per scrivere. Voglio essere un testimone fedele del mio tempo, dei miei posti, e scrivere almeno un romanzo che rimanga, che faccia in modo che qualcuno si ricordi di me dopo la mia morte». Un anno dopo queste parole, pubblicò *La Versione di Barney*<sup>8</sup>.

Il romanzo, date le notevoli somiglianze che intercorrono tra autore e personaggio principale e nonostante le frequenti smentite di Richler, può considerarsi per molti aspetti una vera e propria autobiografia, attraverso cui lo scrittore canadese ripercorre la sua intera esistenza soffermandosi a lungo sugli avventurosi anni giovanili trascorsi in Europa.

Il romanzo e il suo protagonista, Barney Panofsky, consacrano lo scrittore al successo internazionale concludendone però al contempo la carriera. Richler muore il 3 luglio 2001 a Montreal:

Se ne è andato dopo aver spento l'ultimo Montecristo e svuotato l'ultimo bicchiere di Macallan. Se ne è andato ridendo in faccia al destino beffardo, venuto a rapirlo proprio nel momento di maggior successo. Se ne è andato così Mordecai Richler, l'autore della *Versione di Barney*, il romanzo che lo ha lanciato in Europa e che in Italia ha scatenato una vera e propria mania. Aveva settant'anni, un tumore ai polmoni e non aveva mai smesso di fumare<sup>9</sup>.



## ...e Barney Panofsky

---

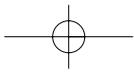
Settant'anni, reduce da tre matrimoni e con alle spalle una vita intensamente vissuta, sempre refrattaria a qualsiasi regola o principio di comune buonsenso, Barney Panofsky viene pubblicamente accusato dalla scrittrice Terry McIver dell'omicidio del vecchio amico Bernard Moscovitch, detto Boogie. La volontà di discolarsi da questa accusa, a suo dire infondata, è l'occasione per Barney di ripercorrere e raccontare la storia della sua vita. Fin dalle prime pagine ci si imbatte in una struttura narrativa caotica, costellata da un coacervo di personaggi e situazioni presentati, anche qui, senza alcun ordine. È subito evidente, peraltro, che questo torrente di parole che prosegue per cinquecento pagine è più frutto della malattia e dall'alcol che di un lucido piano apologetico. Barney sta solo raccontando, come meglio può, la sua versione dei fatti, e lo fa in maniera spietata e irriverente, cinica e dolorosa, talvolta però anche dolce e malinconica. Ecco Barney nel ritratto che ne fa Francesca Marino sulla *Nuova Sardegna* del 19 marzo 2001:

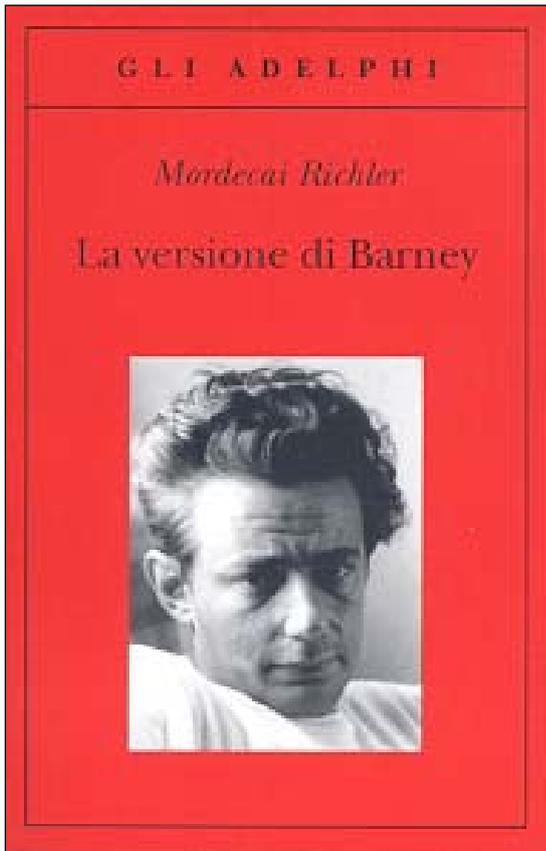
Abbandonato dalla moglie amatissima, i figli ormai grandi, Barney, malato di Alzheimer, ripercorre sul filo ormai esilissimo della memoria le tappe principali della sua esistenza. E anche quelle secondarie e inessenziali. Tre mogli, due divorzi, tre figli. La giovinezza parigina e bohémienne, i libri amati e quelli detestati, gli amici, il lavoro. La grande amicizia con Boogie, lo scrittore intellettuale e maledetto che è accusato di aver ucciso per gelosia. Avvenimenti,

commenti e riflessioni si susseguono senza uno specifico filo logico, corrono per associazioni e richiami lungo i percorsi della memoria sempre più incerta e deformata. Non è un personaggio facile, Barney. È sincero, vero. Più di quanto dovrebbe essere un personaggio inventato. Un uomo colto, un lettore instancabile, ma anche una persona rude fino alla maleducazione. Beve troppo, fuma troppi sigari, manda lettere tremende a quelli che odia e anche a quelli che ama, si sente inadeguato e in colpa<sup>10</sup>.

A conferire un ordine, però solo apparente, al romanzo contribuisce una struttura tripartita in cui ogni sezione ha per titolo il nome di una delle mogli del protagonista. La prima delle tre donne è Clara Charnofsky, sposata precipitosamente in giovane età. Con lei Barney condivide il dissipato periodo a Parigi per poi tornare a Montreal e diventare un ricco produttore di programmi televisivi di serie B. Clara muore però suicida, diventando un'artista simbolo del nascente movimento femminista:

Clara è la moglie numero uno di Barney Panofsky. L'unica del terzetto che non parla con odio dell'ex consorte. Non per bontà, o dolcezza d'animo. Tace perché è morta suicida da quasi mezzo secolo. Ha lasciato i diari e un mucchio di disegni a china, raffiguranti perlopiù satiri e diavoli nell'atto di stuprare fanciulle indifese. Celebrata dalle femministe, la sua arte ha quotazioni miliardarie e una fondazione tutta per sé. Con un pesante effetto collaterale sullo





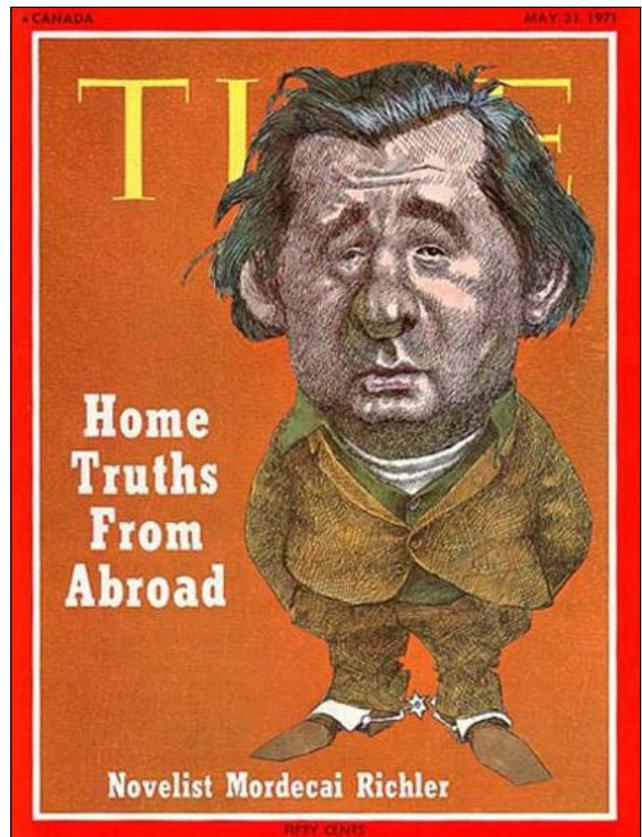
sventurato Barney: agguerrite fanciulle (ramo Women Studies) si presentano a casa sua per accusarlo di sciovinismo, crudeltà, istigazione al gesto fatale<sup>11</sup>.

Segue la "Seconda Signora Panofsky": ebrea alto borghese, petulante e senza spessore, alla quale Barney non concede nemmeno il diritto di un nome. L'insopportabile donna è per di più colpevole di essersi laureata alla McGill, università in cui Barney, a suo tempo, non fu nemmeno ammesso – elemento quest'ultimo che ricorda da vicino la storia personale di Richler. È infine la volta di Miriam, l'unica donna che Barney abbia davvero amato e con la quale scopre una felicità intensa e ricca di passione. Chiunque abbia conosciuto Florence Wood, anche solo di vista, assicura che la somiglianza tra questa e Miriam è lampante:

Florence Richler è esattamente come la immagina chi ha letto *La versione di Barney*. Una bella signora dai capelli bianchi candidi. Raffinata, colta e materna. Florence è la Miriam di Barney. [...] Miriam vestiva in modo molto discreto, senza concedere nulla all'ostentazione dilagante. Quindi niente minigonne, né scollature vertiginose; del resto non ne aveva alcun bisogno. La prima volta che

Richler vide Florence, perse immediatamente la testa. Erano gli anni Cinquanta. Florence era sposata, Mordecai si sarebbe maritato il giorno dopo. Si incontrarono nella sala comune del palazzetto dove entrambi affittavano due piccoli appartamenti. C'erano i preparativi per la festa di matrimonio di Mordecai. Lo scrittore cominciò a guardarla, non riusciva a staccare gli occhi da quella ragazza magra, con i lunghi capelli neri. Florence non ha mai dimenticato quello sguardo. Si rividero il giorno dopo, nello stesso posto. Era la festa di matrimonio di Mordecai con la prima signora Richler. Anche Barney vide Miriam alla propria festa di matrimonio con la Seconda Signora Panofsky: «Mi giravano potentemente le scatole, ma all'improvviso tutto cambiò: dal centro della stanza affollata emerse la donna più bella che avessi mai visto. Lunghi capelli neri come l'ala di un corvo, fantastici occhi blu, pelle d'avorio; era slanciata, avvolta in un vestito di chiffon azzurro, e si muoveva con una grazia stupenda. Oh, quel volto di incomparabile bellezza. Quelle spalle nude. Non ce la facevo quasi a guardarla»<sup>12</sup>.

A supportare l'ipotesi che Barney sia un alter-ego di Richler non è solo la lunga serie di analogie puntuali



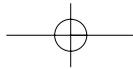


ma l'affinità caratteriale tra i due: entrambi sono ostili a diplomatici tentativi di mediazione, sono contrari a qualsiasi concessione al politically correct, sono sempre pronti a ridicolizzare ogni forma di ipocrisia con le armi di un'affilatissima, a tratti crudele comicità. Richler, come Barney

[...] stava sulle scatole a molte persone. Non faceva mai la cosa giusta, intesa come quella che avrebbe certamente incontrato il favore della gente. Non gli interessava piacere. Per questo non sopportava né Tony Blair né Bill Clinton, e la loro agenda politica dettata dalla brama di compiacere. «Chi è politicamente corretto non ha senso dell'umorismo. Loro sanno che cosa è giusto per te e per tutti. Io diffido di costoro». Richler credeva nell'arte dell'offesa: «Per scrivere davvero bene, ed essere efficaci, è necessario tirare ganci e montanti. Colpire di sorpresa e ridicolizzare». I suoi avversari lo definivano razzista. Se gli andava bene, invece, «un polemista» o «uno scrittore controverso», ed era comunque un modo per sminuire il suo ruolo. In realtà prima o poi tutti si sono sentiti offesi da una sua battuta, un suo articolo, un suo libro. Sfotteva i vini che si producono nell'Ontario, e la vita di provincia a Edmonton. Si prendeva gioco della cucina britannica e della finta buona educazione degli inglesi. Non si risparmiava contro l'autoreferenzialità degli abitanti di Toronto, né contro l'ossessione dei politici canadesi di

cercare l'approvazione degli americani. Anche con gli ebrei ha avuto molti problemi. Quando scrisse l'epopea di Duddy Kravitz, la storia di un simpatico teppistello jewish, gli dissero: «Ma non potevi dargli un nome italiano?». È stato accusato di antisemitismo, quando con i suoi libri non faceva altro che ridere di sé stesso e dei vizi della sua gente. [...] Nel 1993 Richler andò in Israele, e al ritorno pubblicò *This year in Jerusalem*. Un racconto di viaggio che non piacque né agli ebrei né ai musulmani. Anche i cattolici furono bastonati. Mordy e Florence erano con degli amici nella Città vecchia. Parteciparono a una processione che faceva il giro di quelle chiese. Dopo la quarta Cappella, Richler disse: «Non riesco più a resistere, ho bisogno di uno scotch». Lasciò la carovana e si mise alla ricerca dell'alcol. Non era facile, a Gerusalemme e nel bel mezzo delle celebrazioni. Né cattolici né arabi né ebrei vendevano whisky. Riparò all'American Colony. Lo scotch gli schiarò la mente sul conflitto mediorientale: «Se a questi aprissero qualche bar, non gli verrebbe certo voglia di andar fuori a combattere»<sup>13</sup>.

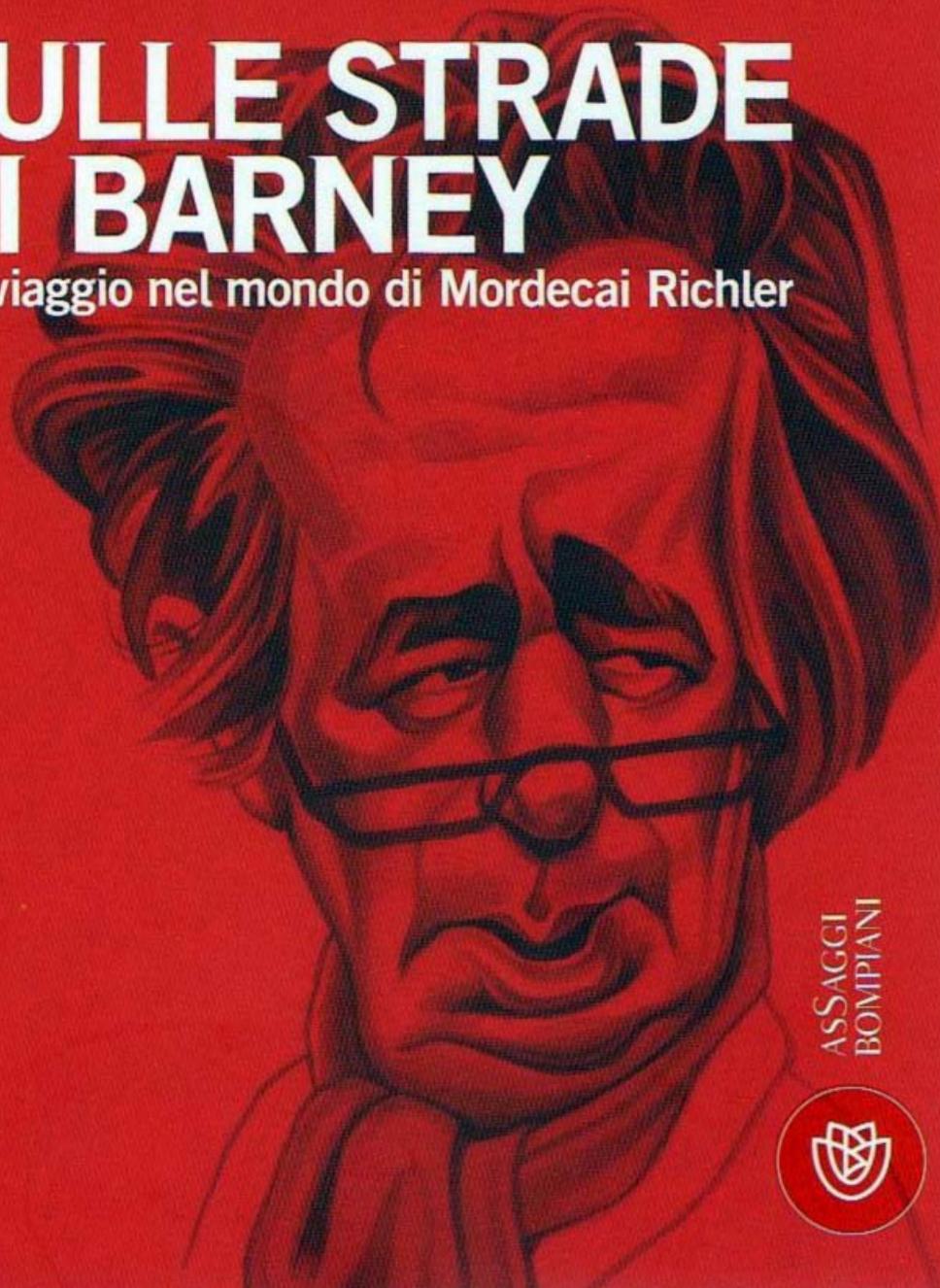
Il pubblico viene letteralmente stregato da Barney, se ne innamora all'istante, e il romanzo diventa un successo mondiale. Nonostante il grande numero di copie vendute in Europa e in America, è però proprio in Italia che "il caso Barney" raggiunge proporzioni del tutto inaspettate.



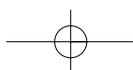
Christian Rocca

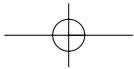
# SULLE STRADE DI BARNEY

Un viaggio nel mondo di Mordecai Richler



ASSAGGI  
BOMPIANI





## Un caso editoriale da centomila copie

UN INIZIO DIFFICILE

*La versione di Barney* esce in Italia alla fine del 2000. Nulla inizialmente lascia presagire il successo cui il libro, da lì a pochi mesi, sarebbe andato incontro: poche le recensioni, mediocri le vendite. Ricorda Angiola Codacci-Pisanelli sulle pagine dell'*Espresso*:

E pensare che era iniziato tutto con una delusione. Con le quindicimila copie della *Versione di Barney* stampate subito dopo l'estate che stentavano a vendere. E il fascio di bozze che Calasso aveva riportato da Francoforte nel 1997, subito prima della pubblicazione in inglese, che minacciava di rivelarsi un altro dei cattivi affari della Buchmesse. «Speravamo che sarebbe stato uno dei libri di Natale, e invece niente», ammette la Arborio Mella<sup>14</sup>.

Il romanzo presenta del resto una scrittura non facile né tantomeno immediata che mette alla prova la pazienza del lettore: la partenza può risultare dispersiva, il ritmo si fa più ossessivo solo dopo le prime cento pagine e bisogna aspettare l'ingresso di Miriam per trovare un personaggio che tenga testa al protagonista; *La versione di Barney* è inoltre lontano dalla sensibilità del lettore medio italiano, sia per i riferimenti alla realtà canadese sia per il linguaggio ricercato e colmo di americanismi e termini yiddish.

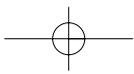
Uno dei primi ad accorgersi del valore del libro è Aldo Busi sulle pagine del *Secolo XIX* il 10 novembre 2000. La sua è la prima entusiastica recensione al

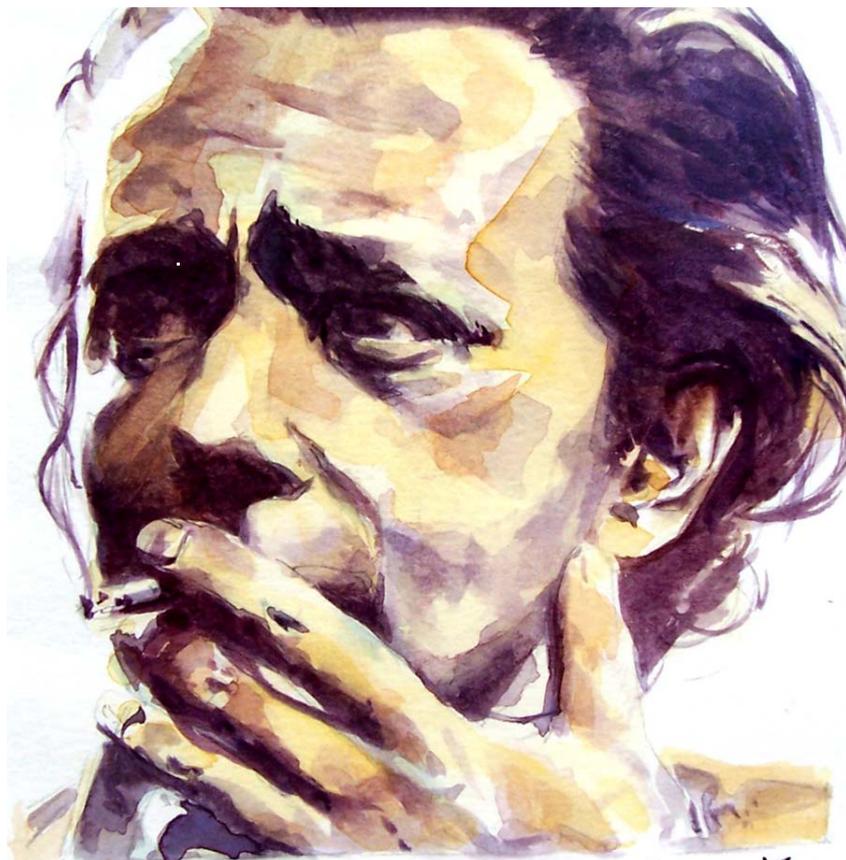
romanzo. Un'intera pagina di lodi circostanziate, che spaziano dall'irresistibilità del protagonista alla raffinatezza della traduzione. Busi conclude il suo pezzo con la raccomandazione a non lasciarsi sfuggire una tale perla letteraria:

[...] il romanzo è tutto godibile anche per palati fintamente sofisticati, sì, e richiama i migliori Bellow e Irving e Roth e Updike, seppur modesti anche al meglio, e già mi sembra un miracolo oggi essermi imbattuto in 484 pagine di narrativa nette e averle divorate con sgomento dal piacere<sup>15</sup>.

Alla recensione di Busi segue un lungo periodo di silenzio. Solo un mese più tardi Mariarosa Mancuso segnala il libro sulle pagine del *Foglio*:

[...] un'invettiva lunga 500 pagine. Tanto dura, senza il minimo cedimento e neanche mezza riga di noia, *La versione di Barney*, grande libro (forse autobiografico) di Mordecai Richler. Nessuno però avrà mai il coraggio di chiedergli se si parla dei fatti suoi, per paura di riceverne in cambio una battuta feroce. Come quelle che riempiono il romanzo, senza rispetto per amici, conoscenti, scrittori celebri, gruppi etnici e varie minoranze: gli ebrei sono messi alla berlina proprio come i canadesi francofoni, i lifting vengono collaudati con una ditata sulla guancia: «Volevo vedere se restava l'impronta». [...] «Il romanzo si legge così velocemente che il lettore lascia segni di frenata sulle pagine»: la frase, un risvolto di copertina di qualche





anno fa rende bene quel che capita a chi prende in mano *La versione di Barney*. Raramente le invettive hanno una trama. E personaggi memorabili: leggere, per credere, le telefonate della Seconda Signora Panofsky alla mamma. E di rado hanno una grande storia d'amore. A cui si aggiunge la battuta politicamente più scorretta da dieci anni in qua: «E se il senatore McCarthy fosse stato il più grande critico cinematografico del nostro tempo?»<sup>16</sup>.

Qualcosa inizia a muoversi e a pochi giorni dalla recensione uscita sul *Foglio* un'altra altrettanto positiva viene pubblicata da Antonio D'Orrico sulle pagine di *Sette*. L'attenzione del critico si concentra quasi esclusivamente sul bizzarro protagonista:

Barney è un uomo di buone letture che spesso si attribuisce battute non sue, come quella di Capote su Kerouac: «Quello non è scrivere, è battere a macchina». Barney pensa che i grandi scrittori hanno già detto tutto quello che poi ripetono gli strizzacervelli. Barney pensa che le pagine della Borsa siano «la lettura obbligata di chi non ha vita interiore». Barney pensa che le manie dello yogurt, dell'acqua aromatizzata al limone e tutte le fisime sull'alimentazione contemporanea siano una forma di nazismo di

ritorno. Barney pensa che un mondo dove le mignotte si chiamano operatrici del sesso sia un mondo sbagliato. Barney pensa che «il passato è un paese straniero, dove le cose si fanno in un altro modo». Barney dimentica i nomi delle cose, specialmente si scorda sempre di come si chiama il mestolo. Barney è ebreo. Barney vive a Montreal. Barney ha spesso fantasticherie erotiche sulla sua professoressa delle medie, la signora Ogilvy. Barney ha il morbo di Alzheimer (ma lo porta, se così si può dire, divinamente, quasi con civetteria), però non ricorda più davvero che cosa successe quel giorno al lago quando la seconda moglie lo tradì con Boogie, non ricorda se uccise o meno Boogie. Barney non dimentica mai quanto ha amato Miriam ed è un amore che commuove. Da oggi Barney Panofsky, l'eroe della *Versione di Barney* di Mordecai Richler, è uno dei miei amici più cari<sup>17</sup>.

Ma è l'imponente campagna mediatica messa in piedi dal *Foglio* a cambiare davvero le sorti del romanzo<sup>18</sup>. Christian Rocca, al tempo collaboratore del quotidiano e autore di un libro intitolato *Le strade di Barney*, ricorda il momento in cui il direttore del *Foglio* Ferrara si innamora del libro di Richler:

Ne aveva scritto, il giorno dell'uscita o giù di lì, Mariarosa Mancuso. Una recensione non firmata, molto favorevole. Qualche giorno dopo su *Sette* ne scrisse Antonio D'Orrico. In quei giorni Mattia Feltri e io comprammo due copie della *Versione* alla libreria Mondadori che si trovava sotto la vecchia redazione di Milano in largo Corsia dei Servi. Io la regalai subito a un amico che quella sera compiva gli anni. Mattia cominciò a leggerla la sera stessa, sul treno che lo portava a Bergamo. L'indomani era così entusiasta che mi costrinse a comprarne un'altra copia. Ovviamente lo disse anche al direttore, ma la cosa finì lì. Due mesi dopo, il direttore telefonò a Mattia: «Devi assolutamente leggere un libro eccezionale. È un ordine». Era *La versione di Barney*<sup>19</sup>.

#### ARRIVA IL SUCCESSO

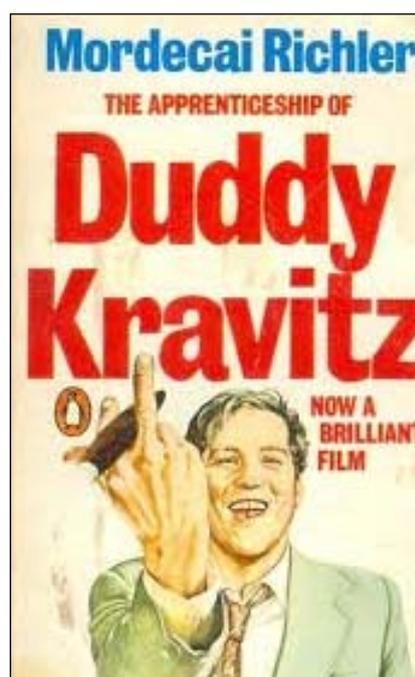
Ferrara rimane così affascinato dal romanzo da dedicargli articoli a ritmo giornaliero, spesso di interesse pagine: recensioni d'autore, interviste a fan, all'autore e alla moglie, al traduttore e all'editore. In occasione del soggiorno di Richler in Italia nel 2001, al quotidiano vengono addirittura allegati due poster, uno dei quali però risulterà essere un falso storico. Ricorda sempre Rocca: «[...] per celebrare il suo arrivo a Roma, uscimmo con i soliti sei o sette pezzi sulla *Versione* e con due poster di Richler. La prima foto era quella emblematica della copertina del libro. La seconda era uno scatto degli anni Sessanta. Solo che non era lui, era un altro: Richler si innamorerà ancora di più del *Foglio*. Un errore simile, comunque, l'aveva fatto anche il *New York Times*»<sup>20</sup>. Ma la cosa più interessante è la creazione, il 10 febbraio 2001, di una rubrica quotidiana intitolata *Barney's version*, nella quale Andrea Mercenaro, in perfetto stile panofskiano, satireggia su politica e società attaccando il politically correct italiano. Dal primo maggio 2001 la rubrica prenderà il nome di *Andrea's version* e verrà affiancata da Le parole di Barney, una sorta di glossario del romanzo, presente sulle pagine del quotidiano fino al novembre di quello stesso anno. Il risultato è che, per un arco di circa dieci mesi, il nome di Barney Panofsky è costantemente presente sulle pagine del *Foglio*: «Ferrara ha la forza di trasformare quel libro in un fenomeno di costume, Barney in un personaggio alla moda»<sup>21</sup>. Il quotidiano, per ammissione dello stesso direttore, adotta ufficialmente il romanzo. A prescindere dal numero degli effettivi lettori del *Foglio*,

questa massiccia operazione promozionale dà immediatamente frutti evidenti: articoli sul libro di Richler cominciano a comparire numerosi su tutte le più grandi testate nazionali e le vendite, parallelamente, crescono in modo esponenziale.

Nel giro di pochi mesi scoppia quella che è stata definita una vera e propria "barneymania". Ricorda Angiola Codacci-Pisanelli ancora dalle pagine dell'*Espresso*:

Il libro è esploso in ritardo: una seconda edizione di cinquemila copie a gennaio, e una terza, da poco in libreria, di ottomila, che potrebbe essere bruciata in poche settimane sull'onda di un passaparola che porta frotte di "uomini veri" dai capelli brizzolati a consigliarsi il libro a vicenda. Si va da Raffaele La Capria a Giuliano Ferrara, da Corrado Augias a Giampiero Mughini, da Angelo Guglielmi a Claudio Gorlier, da Aldo Busi a Giuliano Zincone, a Roberto Calasso. E si potrebbe continuare.

Ad un anno dall'uscita in Italia *La versione di Barney* arriva a quota centomila copie vendute, conquistandosi il titolo di romanzo più letto dell'anno. Se il principale fattore di questo successo, incontenibile quanto impreveduto, va individuato nell'indubbia qualità letteraria del testo, è innegabile che i suoi tanti fomentati lettori abbiano contribuito a innescare un passaparola con pochi precedenti. L'accoglienza riservata al romanzo manda ovviamente in visibilio la



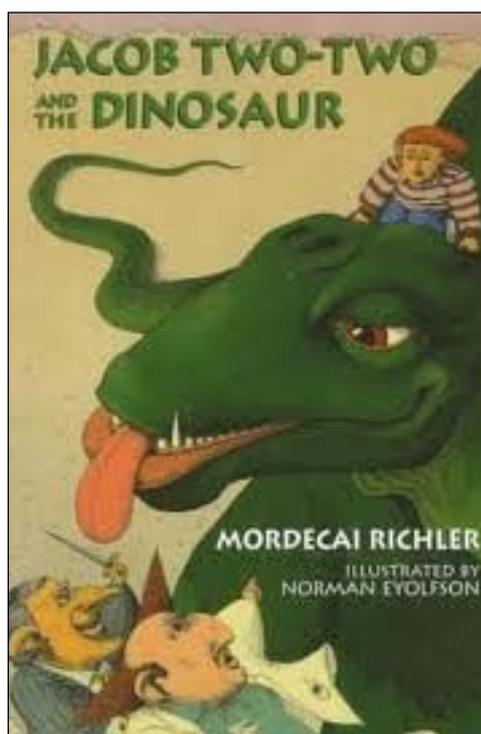
redazione di Adelphi. In un articolo di quattro pagine che il *Corriere della Sera* del 4 luglio 2001 dedica a Richler all'indomani della sua morte, il presidente Roberto Calasso ricorda con emozione il suo primo incontro con il romanzo:

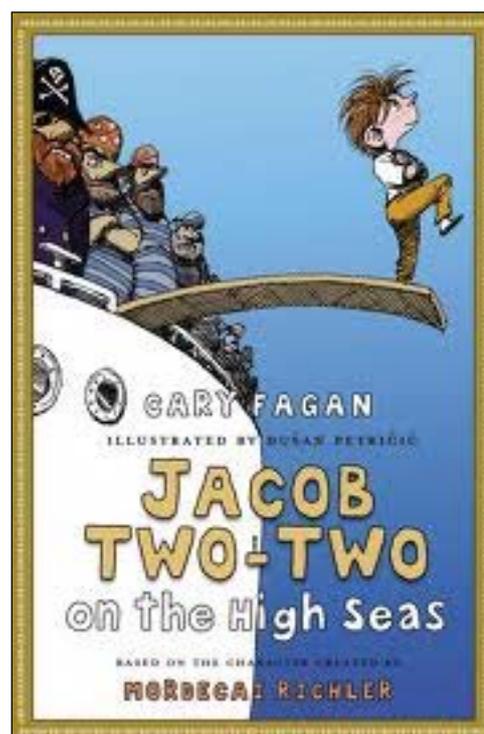
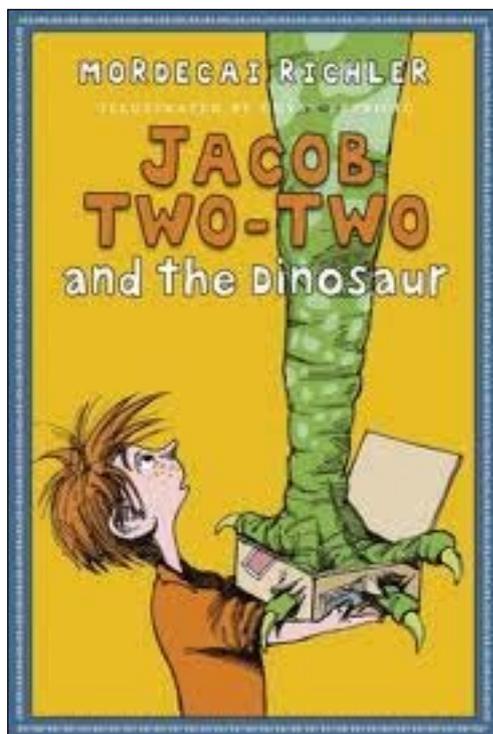
Richler mi era noto, sapevo che era un autore più che stimabile [...] ma non l'avevo mai letto. Quel libro mi ha fatto sobbalzare, mi ha dato il senso di una cosa molto rara. E come me, molti in casa editrice si sono entusiasmati. Così ci siamo messi al lavoro subito su quel testo non semplice, soprattutto per i problemi di traduzione che presentava. Il risultato raggiunto da Matteo Codignola mi pare eccellente<sup>22</sup>.

A Calasso va riconosciuto non solo il coraggio di aver investito in un autore tanto celebre all'estero quanto misconosciuto in Italia ma anche l'acume dimostrato nello scegliere un traduttore all'altezza. Trasporre il testo della *Versione* in italiano poneva infatti numerosi problemi di difficile soluzione: «[...] il testo originale deve aver presentato al traduttore difficoltà da far tremare i polsi, e non solo per il gergo yiddish (con glossario in fondo al libro) e per i riferimenti assolutamente astrusi per la nostra vita materiale e culturale e politica di italiani, ma per il sottile, ancorché greve o osceno, umorismo ebraico che sfodera tutta la

sua intelligenza e arguzia e imprevedibilità nella cattiveria e in quel sadismo che io chiamerei masochismo d'anticipo»<sup>23</sup>. Nonostante ciò Codignola riesce a dar vita a una traduzione calibrata, che coinvolge il lettore fin dalle prime battute, che sa farlo ridere pur mantenendo uno stile originale e mai ruffiano. In un'intervista a Ferrara, pubblicata nel febbraio 2001, il traduttore parla delle difficoltà incontrate durante il lungo lavoro e della trascinate passione nutrita per il romanzo:

«Me ne sono invaghito subito; mi ha colpito il livello di narrazione, che non è comune. Richler chiude tutte le annose discussioni sul romanzo-narrativa o romanzo-realtà. *La versione di Barney* non è né l'uno né l'altro: è la vita in presa diretta, ma anche una specie di diario che poi si trasforma in romanzo tradizionale, addirittura annotato. Richler, poi, utilizza diversi registri: comico, satirico, sentimentale». Il lavoro del traduttore in questo caso è più divertente del solito, ma anche più difficile. «C'è un primo problema stilistico: l'italiano è una lingua prolissa ma che ha nella secchezza della frase i suoi tempi comici. L'inglese è esattamente il contrario. Loro ridono con frasi lunghe e molto costruite». La soluzione? Semplice: si taglia. «Qualcosa devi sforbiciare per rispettare i tempi comici, e sei costretto a reinventarti un ritmo». Un ritmo e un linguaggio. La Seconda Signora Panofsky, ad esempio, è





logorroica e passa ore al telefono a raccontare alla madre ogni minimo dettaglio della sua giornata. Codignola s'è immaginato di avere di fronte Franca Valeri e la traduzione è venuta liscia. «Quando non sai come rendere in italiano una parola, un modo di dire, un intercalare, allora cerchi un riferimento e la battuta ti viene».[...] C'è poi la questione dell'yiddish. Barney è ebreo e ogni due per tre usa parole yiddish, incomprensibili a un pubblico italiano. «I lettori americani di Richler, che è autore noto ma di nicchia, capiscono il significato di quelle espressioni; nell'edizione italiana abbiamo mantenuto la parola originale e abbiamo aggiunto in fondo al testo un glossario»<sup>24</sup>.

Codignola ha impiegato un anno per la traduzione, avvalendosi anche dell'aiuto di un docente di Storia della letteratura canadese:

«Mi è servito per evitare di commettere errori sui luoghi di Barney, sui bar, sulla politica canadese, sui personaggi citati nel libro, alcuni dei quali sono veri, altri no, altri verosimili ma riconoscibilissimi per un canadese, come il vescovo che aiuta Barney a togliere dai guai suo figlio Saul». La cosa più difficile da rendere in italiano è l'ossessione per il politicamente corretto della società nordamericana, di cui Barney si prende gioco ribaltando continuamente la versione ufficiale: «Da noi il politically correct non è così pervasivo: quando Barney parla di maschilismo,

a noi non potrà mai far ridere come a un americano. Così come quando sfoffe il suo amico che è diventato paladino dei diritti degli afroamericani. La traduzione è ben riuscita se riesce lo stesso a far ridere di cose estranee al nostro mondo»<sup>25</sup>.

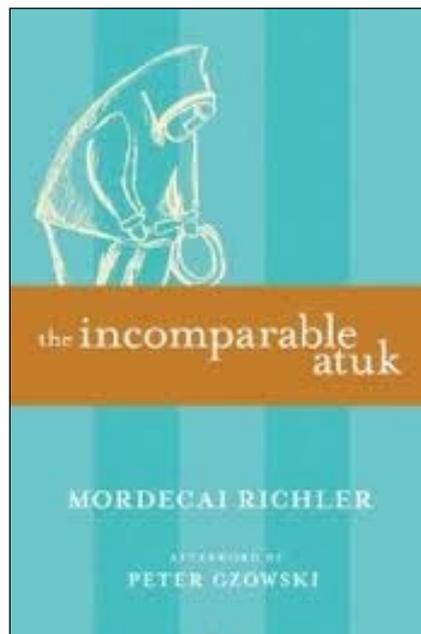
Dato il successo del romanzo, l'Adelphi avvia immediatamente un'operazione di rivalutazione dell'autore che prevede la pubblicazione delle opere fino a quel momento inedite in Italia: «Abbiamo in programmazione cinque libri», dice Calasso, «un grande romanzo, *Solomon Gursky è stato qui*, una raccolta di saggi e ben tre libri per ragazzi. Richler che aveva una famiglia felice, inventava narrazioni per i suoi figli, credo avesse un rapporto particolare con uno di loro, tant'è che i libri si intitolano *Le storie di Jacob*»<sup>26</sup>. Con la consueta lungimiranza, Calasso prevede che l'interesse fino a quel momento nutrito dai lettori per Barney si sarebbe presto riversato su Richler: motivo per cui oggi il catalogo Adelphi conta altri sette titoli dell'autore canadese. Un successo che ha stupito lo stesso autore, che non si è mai risparmiato sarcastiche battute panofskiane riguardo le anomale manovre dell'editoria italiana. Nel febbraio 2001, intervistato da Giuliano Ferrara, che lo descrive affabile quanto laconico, Richler precisa: «Einaudi e Rizzoli hanno comprato i diritti di un paio di miei

romanzi, ma non li hanno mai tradotti, forse non li hanno mai letti»<sup>27</sup>.

#### LA POLEMICA CONTRO IL FOGLIO

Rocca, ripercorrendo il nascere del successo italiano della *Versione di Barney*, ricorda bene come non a tutti piacque il comportamento, spesso giudicato eccessivo e fuori luogo, tenuto da Ferrara nella promozione del libro: «In zona Repubblica facevano finta di niente. A Gad Lerner il libro era piaciuto, ma non sopportava l'idea che Giuliano avesse adottato il libro trasformando Barney in un'icona del politicamente scorretto, essendo lui così correttino. Anche Adelphi, per ragioni incomprensibili agli umani, era infastidita dal successo del romanzo»<sup>28</sup>. Proprio su *Adelphiana*, la rivista online della casa editrice, viene pubblicato a luglio del 2001 un intervento polemico di Concita De Gregorio che, rileggendo in chiave ironico-metaforica la trasformazione del romanzo in caso editoriale, non risparmia stoccate al direttore del *Foglio*:

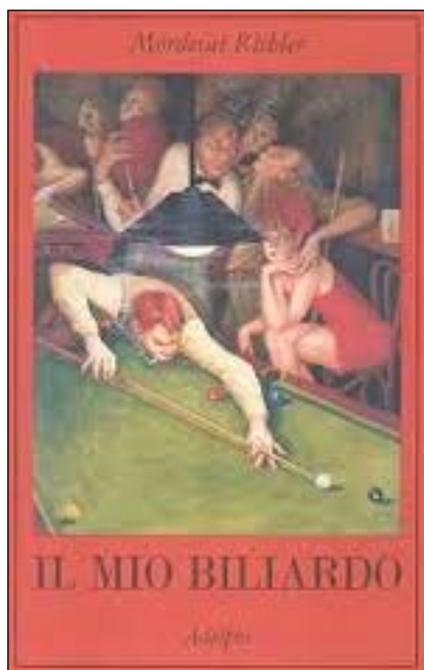
Poi la *Versione* scivolò in mano al Direttore. Un altro Direttore. Anch'egli famelico, incostante, distratto e per vocazione scorretto. Incorrect, diciamo. Come Barney. Finalmente si identificò, lui poteva. Trovò geniale, nel libro, ogni riflesso di sé: si piacque, in Barney, moltissimo. Ne fece un manifesto: il suo, e di tutti i senza partito – senza partito preso, preferisce dire lui. Certo, convenne la Presidentessa della comunità religiosa di riferimento,



«Sono tempi politicamente incerti, il libro li incarna». La signora condusse all'aperto il suo profilo austero ripetendo a chi le porgeva il cappotto: «Confini labili, tempi confusi»<sup>29</sup>.

Molto prima della De Gregorio è Raffaele La Capria, intervistato proprio sulle pagine del *Foglio*, a mettere un freno alla barneymania scatenata dal quotidiano, mosso quasi paradossalmente proprio dall'ammirazione e dal rispetto sempre dichiarati per l'opera di Richler:

Ma perché voi del *Foglio* vi siete tanto fissati sulla *Versione di Barney*, trascinando anche me in questa piccola follia? Se fossi Mordecai Richler mi sentirei un po' inflazionato: interventi, una rubricchetta mimetica, un poster da divo di Hollywood, recensioni di tutti i tipi, piccoli reportage sui tic, le abitudini, gli atteggiamenti del personaggio. Persino la moglie dello scrittore pedinata e messa sotto osservazione». E se si spiega a Raffaele La Capria che il martellamento-Barney è in realtà una campagna di adozione, un esperimento – scomporre un libro, entrarci come se fosse un palazzo, aprire una porta alla volta –, lui, pur divertito, resta allegramente scettico: «Sarà, ma non si rischia di svalutare Barney, a forza di parlarne, come in ogni mercato degno di questo nome? Non si rischia di girargli intorno come se fosse un pupazzo? Io, pur ammirando Richler, mi dissocio dall'esaltazione del pupazzo. Da scrittore, voglio dare un giudizio sull'altro scrittore, analizzare l'oggetto



letterario. [...] Secondo me, la passionaccia del *Foglio* per la *Versione* porta ad amare più lo stile dell'uomo Barney che lo stile dello scrittore, e a confondere autore e personaggio, che si assomigliano solo per la comune passione per il whisky»<sup>30</sup>.

Altre voci si levano a giudicare inopportuna la campagna mediatica portata avanti dal *Foglio*, come ad esempio quella di Roberto Cotroneo che in una lettera a Ferrara scrive: «Riguardo a Barney, caro direttore, perdoni il lieve senso di disagio che mi assale di fronte a qualunque moda, ma continuo a preferirgli il grande Philip Roth», per ricevere la lapidaria quanto risibile risposta: «È uno scrittore Roth, non un idolo».

Si aggiunge al coro di dissensi anche Alfio Squillaci che al termine di una lunga recensione sul sito [www.lafrusta.net](http://www.lafrusta.net) conclude:

Che poi insieme ai vari Ferrara o Cocuzza anche giornalisti tra i più corvivi dell'orbe terracqueo quali Giuliano Zincone abbiano sentito il bisogno panofskiano di intitolare una propria rubrica (sul magazine del *Corriere*) Politicamente scorretto, è un dato consueto della nostra fauna intellettuale, che non stupisce però più di tanto i lettori di Gramsci, il quale, già negli anni Trenta aveva segnalato il «mandarinismo» degli intellettuali italiani, il loro endemico tartufismo, la loro sostanziale e sempiterna «scorrettezza politica»<sup>31</sup>.

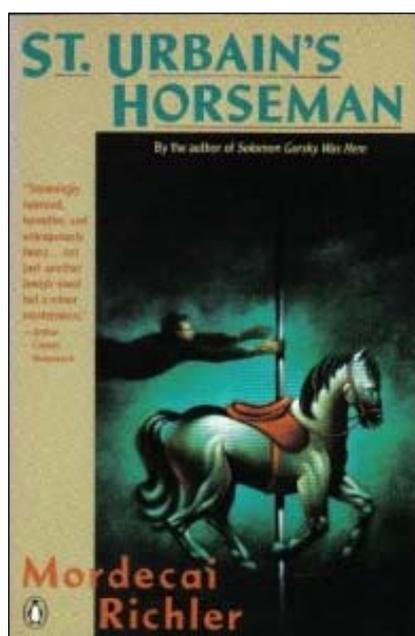
E la giornalista americana Megan Williams ricorda da ultimo anche la presa di distanza di Marino Sinibaldi, ideatore e conduttore della trasmissione *Fahrenheit* su Rai radio3, nei confronti dello scomposto entusiasmo della campagna stampa del quotidiano:

Uno dei responsabili di radio3, Marino Sinibaldi, è stato tra i primi a salire sul carro trionfale di Barney. Come *Il Foglio*, anche lui ha adottato il libro, dedicandogli varie puntate. «L'ho letto, mi è piaciuto moltissimo e ho chiamato un editore mio amico rimproverandolo di non averlo pubblicato lui per primo [...]». Sinibaldi, un progressista che pende verso il centro-sinistra, sostiene di non avere nulla in comune con Barney. E pur dicendosi entusiasta del libro sostiene che la campagna orchestrata dal *Foglio* sia stata fuorviante. «Questa gente lo prende sul serio. Hanno completamente frainteso l'ambiguità del libro. Barney infatti ci toglie l'illusione di fondo che un giorno potremo capire il senso della nostra vita». Sinibaldi ora si definisce un richleriano pentito per distinguersi dai sostenitori della rubrica del *Foglio*<sup>32</sup>.

In questo stesso articolo, pubblicato originariamente sulla rivista americana *The Globe and Mail* e successivamente riportato sulle colonne del *Foglio*, la Williams descrive bene la spregiudicata operazione promozionale portata avanti per mesi da Ferrara descrivendone anche i ridicoli, a tratti inquietanti, eccessi:



Il libro ha venduto più di 70mila copie in Italia ed è arrivato alla sesta ristampa; un risultato tutt'altro che mediocre in un paese in cui di solito si legge poco. Ma oltre che un semplice best seller, *La versione di Barney* è diventato un vero e proprio fenomeno sociale. Dalle cene mondane ai talk show radiofonici passando per gli articoli su cosa leggono i politici, opinionisti e provocatori non fanno che parlare di Barney. Il libro e l'autore sono perfino riusciti a intrufolarsi a tempo di record nel lessico italiano grazie a quegli uomini di una certa età che, pubblicamente e appassionatamente, si dichiarano "richleriani". Giuliano Ferrara, il conosciutissimo direttore del *Foglio*, un influente quotidiano conservatore, ha svolto un ruolo importante per il successo di Barney Panofsky e Mordecai Richler in Italia. Ferrara dice di essere stato conquistato dall'umore tragico del romanzo. Dopo averlo letto, ha pubblicato un poster a tutta pagina dal celebrativo titolo *Ritratto di un artista da giovane*. Richler e sua moglie sono stati invitati in Italia a febbraio per il lancio del libro da parte di Adelphi, la casa editrice che ha pubblicato Barney in Italia. Secondo Louise Dennys, l'editore canadese del libro, «si è trattato di una marcia trionfale. Richler e la moglie sono stati festeggiati da un capo all'altro del paese». Già un mese prima dell'arrivo dello scrittore, *Il Foglio* aveva iniziato a pubblicare una rubrica quotidiana in cui dipingeva sia l'autore che il libro come un vero caso letterario. [...] Durante il tour di presentazione dell'opera, Ferrara ha messo un giornalista alle costole dell'autore. «Abbiamo deciso di seguirlo come la rivista *Rolling Stone* avrebbe fatto con Madonna. Abbiamo raccontato dove dormiva, che tipo di cocktail beveva, in che modo assomiglia al suo personaggio,



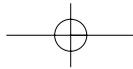
Barney Panofsky». [...] Ferrara ha perfino preso brevemente in considerazione l'ipotesi di aggiungere, sotto alla testata del *Foglio*, la dicitura *Totally Unnecessary Newspaper*, come tributo alla immaginaria compagnia di produzioni televisive *Totally Unnecessary Production* che nel romanzo sforna programmi senza senso per ottenere agevolazioni fiscali. «La risposta alle nostre rubriche è stata molto positiva», ha detto Ferrara. «Ci hanno scritto dei lettori dicendo che il libro li ha conquistati a tal punto da cambiargli la vita. E alla casa editrice Adelphi sono molto contenti perché il libro ha venduto moltissimo ed è piazzato da mesi al quarto o quinto posto nella classifica dei best seller. È stato un vero successo».

A rendere ancor più inopportuno e tardivo tanto clamore c'è poi la voce di quei pochi critici e giornalisti italiani che ricordano come altre opere di Richler fossero state in precedenza edite in Italia ma da pubblico e critica accolte nella più totale mancanza di entusiasmo nonostante il grande successo ottenuto all'estero. Nel 1970 Longanesi aveva dato alle stampe *Presuntuoso/Out*, mentre nel 1991 era uscito *Scegli il tuo nemico* per la e/o. In un'intervista di Armando Adolgo, l'editore di e/o Sandro Ferri critica il mondo degli intellettuali e dei mass media italiani. Alla domanda su cosa ne pensi della baraonda creata dai panofskiani dell'ultim'ora, risponde:

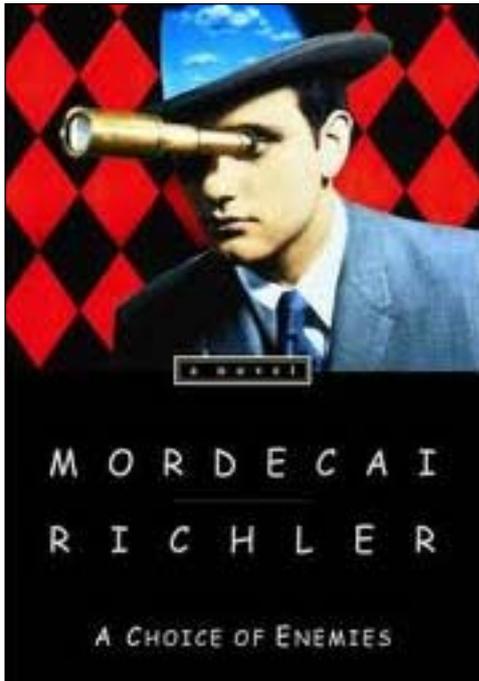
L'ignoranza nel mondo dei media è molto diffusa. È effettivamente ridicolo vedere tutti questi «esperti» di Mordecai Richler che ignorano la pubblicazione da parte delle edizioni e/o nel 1991 del romanzo *Scegli il tuo nemico*. Ma noi ci siamo abituati: quello dei media è un mondo superficiale, per definizione; chi vuole scoprire qualcosa di più sostanzioso o semplicemente di più vero, deve scavare, frugare, deve cercare e avere memoria. I soli intellettuali, a parte te, che si sono ricordati che avevamo pubblicato un romanzo di Richler sono Goffredo Fofi e Oreste Pivetta. C'è da dire poi che Mordecai Richler è molto famoso in Canada da tanti anni, per cui non si tratta di una grande scoperta...<sup>33</sup>

Oreste Pivetta ricorda il suddetto romanzo di Richler sulle pagine dell'*Unità* nel marzo 2001 denunciando anche lui, seppur con toni meno polemici di Ferri, la biasimevole dimenticanza:

Ma almeno possiamo ricordare un altro romanzo di Richler, che proprio dieci anni fa fece la sua comparsa



La versione di un successo. Barney: anatomia di un caso editoriale



nelle librerie italiane, pubblicato da una casa editrice italiana, la coraggiosa e/o di Sandro Ferri, nella collana Ovest, diretta da Linda Ferri (con una ricca postfazione di Vincenzo Vergiani). Nessuno, o quasi, allora lo lesse e nessuno, o quasi, lo ricorda oggi, alla fine del tormentone che ha decretato il successo della *Versione di Barney*. Il libro apparso e dimenticato (credo che allora l'avesse recensito soltanto Goffredo Fofi sull'*Unità*) si intitola *Scegli il tuo nemico* (in originale *A Choice of Enemies*) [...] Il libro è bello (da ristampare), anche se l'aria non è allegra, e il povero Richler avrebbe meritato qualche lettore in più. Anche dieci anni fa<sup>34</sup>.

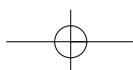
Anche Fofi, dalle pagine del *Foglio*, si discosta dal rumoroso Ferrara proponendo una diversa interpretazione del personaggio Barney: estimatore di Richler e della sua (intera) produzione dichiara di preferire *Scegli il tuo nemico* all'ultimo famoso romanzo, offrendo però di questo un'analisi sincera quanto vera e profonda senza uniformarsi a letture più comuni e semplicistiche. Barney emerge sotto una luce nuova, rivelando lati finora nascosti, soffocati dal bisogno collettivo di vedere in lui solo e soltanto una divertente incarnazione del politicamente scorretto:

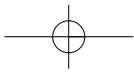
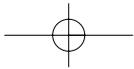
Fofi infatti, che pure ama il personaggio-Barney, considera il politicamente scorretto solo uno degli aspetti del libro: «La

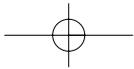
*versione di Barney* parla soprattutto di responsabilità individuale. Rispetto a un ambiente, a una cultura, a un'amante, al Canada e all'ebraismo, due mondi, questi, minoritari e marginali» [...] Fofi dissente anche dai lettori che, dopo aver visto la foto di Mordecai in copertina (viso corruciato, sopracciglio ricurvo e ghigno beffardo), lo considerano lo stampino da cui è nato Barney: «Richler è autoironico, provocatorio, un po' sgangherato, ma anche serio e consapevole. Come Barney, Richler ha paura del degrado e della vecchiaia, esorcizzata con l'inseparabile bicchiere di whisky. E, come Barney, vive in Québec. Scelta di minoranza al cubo, questa: un ebreo di lingua inglese nella provincia francofona del Canada, paese a sua volta marginale rispetto agli Stati Uniti. Ma Richler non è Barney. Così come Barney non è solo un adorabile antipatico anticonformista. Oltre il Barney politicamente scorretto c'è un Barney dolente». [...] In Barney Fofi vede un personaggio più crepuscolare che sardonico: «Dietro al guastafeste scientifico, refrattario a qualsiasi ipocrisia, dietro ai suoi tris di turpiloqui, c'è un uomo malinconico. E, alla fine, perdente. Barney pratica il politicamente scorretto restando dialettico. Provoca e giudica, ma non dispensa verità assolute. Il non-conforme non diventa mai l'unica realtà possibile»<sup>35</sup>.

Toni di più aspro sarcasmo, infine, sono quelli adottati da Horatio Flaccus, il tagliente recensore della *Versione* sul sito [www.caffeeuropa.it](http://www.caffeeuropa.it), nel ridimensionare le sperticate lodi spese per l'ultimo romanzo richleriano e nel ricordare la precedente, e a suo dire più originale e meritevole, produzione dello scrittore canadese:

Bisogna dire, però, che l'amico prometteva bene. Quando il suo autore fece la prima apparizione in Italia (*Scegli il tuo nemico*, edizioni e/o) il libro passò sotto silenzio. Congiura dei comunisti? Il conformismo imperante? Non saprei. Era un libro noioso, mediocre ma impegnatissimo a dire qualcosa fuori del coro sul milieu antimaccartista. Una griffe come un'altra... ma allora, dalle nostre parti, si sopravvalutavano, semmai, scrittori di terz'ordine per la ragione esattamente opposta, perciò non se ne fece nulla. Oggi, invece, l'atmosfera dello stivale è cambiata e non c'è gazzettiere che non canti fuori del coro. Così, quando il povero Richler ritornò in Italia sulla scia del successo editoriale del suo ultimo libro, sceso dall'aereo trovò ad accoglierlo una magnifica parata di accademici con la feluca di sghimbescio che sputazzavano di lato e toccavano il culo alle hostess. Deliziosamente incorrect<sup>36</sup>.







## Barney al cinema

---

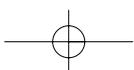
Il 10 settembre 2010, in occasione della sessantasettesima Mostra del cinema di Venezia, è stato presentato il film *La versione di Barney* tratto dall'omonimo romanzo e coprodotto dall'italiana Fandango di Domenico Procacci. La notizia dell'inizio delle riprese – le prime scene sono state girate a Roma, poco più di un anno fa<sup>37</sup> – aveva subito gettato i fan di Barney nella più viva apprensione: molti i dubbi che circolavano, soprattutto riguardo la scelta del regista e dell'attore protagonista, Paul Giamatti.

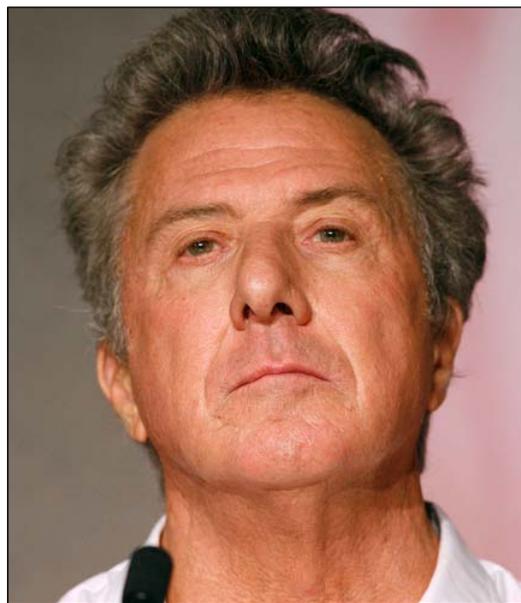
Sarà all'altezza dell'impresa il regista Richard J. Lewis, regista di pellicole non proprio nello stile di Mordecai Richler, come *Csi: scena del crimine* e *Poliziotto a quattro zampe*? Ha un senso aver ambientato il film a Roma invece che a Parigi? È vero che uno dei produttori del film ha dichiarato che il personaggio di Barney (nel romanzo) era antipatico e che gli sceneggiatori (scemeggiatori?) hanno dovuto lavorare molto per renderlo più simpatico, per addolcirlo, per smussarlo, per passarlo insomma nello sciacquamorbido come succede nelle lavatrici? Da qui il timore, se non il terrore (non fugato del tutto, anzi, dalla visione del trailer) che Paul Giamatti, l'attore che impersona Barney, ne abbia fatto una specie di Woody Allen dei poveri, peggio: un nipotino canadese del ragioniere Ugo Fantozzi (e si tratterebbe di un errore irreparabile perché Barney è il nipotino canadese di Saul Bellow). E poi: nel cast c'è Dustin Hoffman (nella parte irresistibile del padre di Barney, con la quale, siamo pronti a scommettere, vincerà l'Oscar per

l'attore non protagonista), non sarebbe stato lui, il grande Dustin, il migliore, forse l'unico possibile, Barney cinematografico della nostra vita?<sup>38</sup>

Proprio la delicata questione di come affrontare un personaggio particolare come Barney senza banalizzarlo e di come portare degnamente un capolavoro come quello di Richler su pellicola sono le ragioni della lunghissima gestazione del film, iniziata nel 1991 grazie all'incontro tra Robert Lantos, produttore della *Versione*, e lo stesso Richler:

Lantos racconta il suo incontro con la *Versione*, un incontro che «ha avuto un grandissimo impatto» sulla sua vita. Lantos cominciò a leggere le più note opere di Richler tra i testi obbligatori del liceo. Mentre studiava produzione all'università vide una versione cinematografica dell'*Apprendistato di Duddy Kravitz* e pensò: «Allora è possibile fare un buon film in Canada», motivo per cui si sentì rinfrancato nel muovere i primi passi nella professione. Si ritrovò poi a collaborare con Richler sul set di un film tratto dal richleriano *Joshua Then and Now*. Divennero amici. Un bel giorno Lantos ricevette le bozze della *Versione di Barney* non ancora pubblicata: «Non credo Richler me l'abbia fatta leggere per invogliarmi a farne un film. Credo fosse, piuttosto, perché si era divertito nel libro ad affibbiare a Barney la professione di produttore scontento di serie televisive scadenti – e il caso voleva che io, oltre a essere produttore cinematografico, fossi ai vertici di un grande network dove si mandavano in onda molti





programmi di cui non sempre ero entusiasta, e dai quali Richler evidentemente era stato negativamente colpito». Fatto sta che Lantos lesse il libro e se ne invaghì perdutamente, pur sapendo che si sarebbe scontrato con la struttura complessa dell'opera [...]»<sup>39</sup>.

Se Christian Rocca, a Venezia per conto del *Sole24Ore*, rassicura tutti: «Possiamo tirare un sospiro di sollievo. Il film tratto dalla *Versione di Barney* è bello. [...] Paul Giamatti è assolutamente Barney, fin dalla prima scena», Mariarosa Mancuso va ben oltre, lanciandosi in un entusiastico elogio della pellicola di Lewis:

Il migliore dei Barney possibili. Un sublime Paul Giamatti e un prezioso lavoro di sceneggiatura (da studiare nelle scuole, oltre che da godere sullo schermo) rendono *La versione di Barney* un film all'altezza dei nostri più sfacciati sogni panofskiani. Non era facile: anche un genio come Hitchcock rifiutava di adattare i grandi libri<sup>40</sup>.

Ed effettivamente proprio la sceneggiatura equilibrata e ritmica insieme a dialoghi fulminanti, battute intelligenti e a una certa leggerezza espressiva, sono gli ingredienti che fanno della *Versione* una commedia riuscita, degna delle aspettative del pubblico. Ancora Lantos, rievocando i difficili inizi della progettazione del film, ricorda però come si rivelò difficile scegliere lo sceneggiatore più adatto, qualcuno cioè che, morto Richler, sapesse adattare il testo del

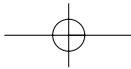
romanzo al linguaggio cinematografico senza tradirlo o snaturarlo:

All'inizio cercavo un buon imitatore. Qualcuno che sapesse ridarmi la voce di Richler. Provai anche con due vincitori di Oscar, ma non ero mai soddisfatto. Lo stile e lo humour allo stesso tempo tagliente e pieno di pathos di Richler sono unici. Dopo quattordici stesure, ancora non avevo trovato la persona adatta. Poi un mio amico mi fece leggere un copione del giovane Michael Konyves. Ottimo lavoro, nulla a che vedere con Barney. Ma accettai di incontrarlo. Era animato dallo stesso amore che avevo io per il libro, ne ricordava brani con precisione filologica. Dissi: ti pagherò poco, ma prova. Il risultato fu una bellissima trasposizione della *Versione* in linguaggio cinematografico, senza espedienti paraletterari come la voce fuori campo. Pensai: finalmente abbiamo un film. Ci sono state altre stesure, ma alla fine Michael è riuscito a non perdere nulla dell'essenza del libro.

Sostiene però il contrario Dario Zonta sull'*Unità* dell'11 settembre proponendo un confronto tra la pellicola di Lewis e *La solitudine dei numeri primi* di Saverio Costanzo:

Se per *La solitudine dei numeri primi* è lecito fare un paragone tra romanzo e film, perché il libro, a causa forse di una scrittura molto semplice e lineare, sembra già un film, lo stesso non si può dire per il grande romanzo di Richler il quale, per i meriti di una scrittura





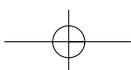
La versione di un successo. Barney: anatomia di un caso editoriale

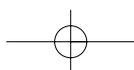
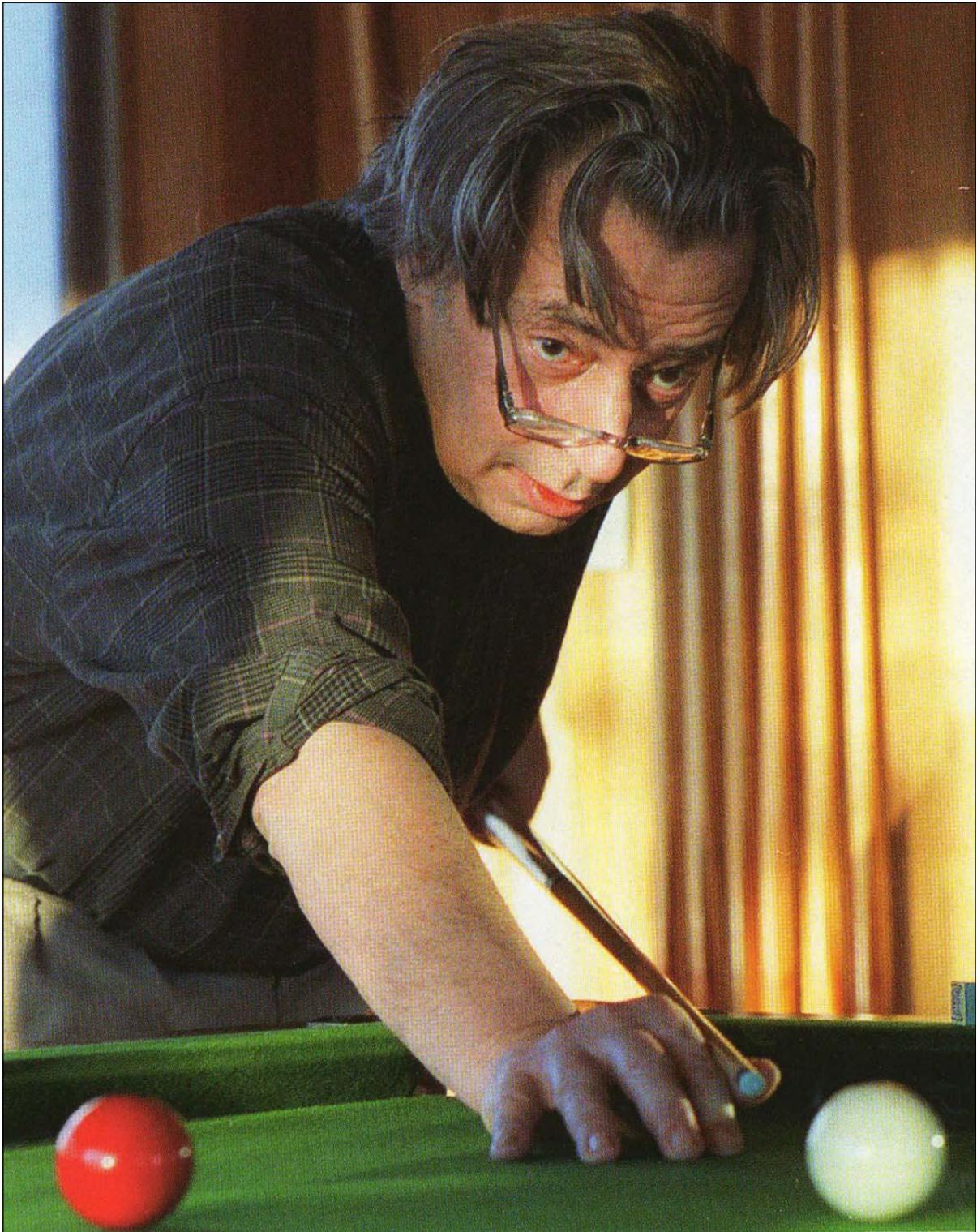
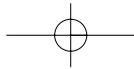
densa e propriamente letteraria, non è facilmente adattabile alla forma cinema. Eppure, mentre Costanzo da un libro cinematografico ha fatto un film letterario (complicando non poco la drammaturgia e la messa in scena), Richard Lewis ha adattato semplicemente un film da un libro semplificando al massimo la forza letteraria. Il risultato è che la versione di Lewis del romanzo di Mordecai è quanto mai convenzionale, e solo a tratti risente della forza dell'invenzione letteraria».

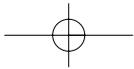
Ma è soprattutto sulla scelta e sull'interpretazione di Paul Giamatti che i giudizi della stampa si fanno contrastanti. *La Repubblica*, allontanandosi nettamente dalle lodi della Mancuso e pur dando un giudizio generalmente positivo della trasposizione di Lewis, avverte: «Dimenticate l'umorismo politicamente scorretto e sottilmente eversivo del romanzo di Mordecai Richler. Perché *La versione di Barney* riletta per il cinema abbandona quasi del tutto la torrenzialità verbale del suo mitico eroe, amatissimo

dagli italiani, per concentrarsi sullo scorrere della sua vita»<sup>41</sup>. Né il regista né l'attore protagonista fanno del resto mistero del particolare taglio volutamente dato alla pellicola: una rilettura del testo tesa più a indagare il lato sentimentale, intimo di Barney che a farne emergere gli aspetti caratteriali più spigolosi e scostanti benché divertenti. Giamatti stesso, descrivendo il suo personaggio durante una conferenza stampa a Venezia, si avvicina in modo notevole all'interpretazione che di Barney aveva già dato Fofi sulle pagine del *Foglio*:

Barney è un tipaccio, però amabile. E anche io lo sono. Nel libro è molto più irascibile che nella trasposizione cinematografica dove è stato "ammorbido". Io mi sono naturalmente attenuto alla sceneggiatura, che è molto ben fatta. Ma essendo basata su un libro fantastico, mi sono anche affidato ad alcune annotazioni di Richler e poi all'aiuto del regista. Il mio personaggio in fondo è un romantico frustrato, con un'ossessione che lo rende dolce e bastardo<sup>42</sup>.







## I motivi del successo

---

Dopo aver analizzato il caso editoriale Richler viene spontaneo interrogarsi sui motivi del clamoroso successo dell'opera e domandarsi perché solo *La versione di Barney*, tra le opere di Richler, abbia goduto di tanto favore di pubblico e di critica nel nostro paese.

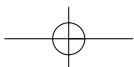
C'è chi ha tentato di rispondere a questa domanda mettendo in luce fattori che oggettivamente devono aver favorito la ricezione del libro tra i lettori. Tra questi Laura Lepri che sottolinea soprattutto il ruolo svolto dalla prima recensione di D'Orrico. La Lepri riconosce nel critico, firma abituale del *Corriere*, un opinion-business maker, ossia «un personaggio in grado di leggere un libro di narrativa, appassionarsene e, anche in forza del suo potere mediatico (giornalistico o televisivo), fargli vendere alcune migliaia di copie. Veste panni diversi, non ha sempre lo stesso nome, ma ogni volta si fa riconoscere. Ed è orgoglioso della sua forza». La giornalista non tralascia nemmeno di sottolineare il ruolo svolto dall'intrecciarsi, nel caso Richler, di forze, marchi, poteri culturali, come quello della casa editrice Adelphi «da tempo garanzia di qualità à la page»<sup>43</sup>.

Calasso, da parte sua, si limita a proporre come fattore decisivo del successo di Barney l'identità – ipotizzata, velata, insinuata – di quest'ultimo con Richler: «*La versione di Barney* è il raro caso di un romanzo dove il protagonista incarna la fisiologia dello scrittore: per questo è irresistibile»<sup>44</sup>.

Risposte meno disincantate, anche se a tratti retoriche, sono state invece quelle di D'Orrico e Piperno. Il primo si sofferma soprattutto sulla vitalità del personaggio:

Perché noi italiani di oggi non possiamo non dirci barneyani? Questa è la domanda. A questa domanda bisognerà dare una risposta. Lo so, dire questo è letterariamente scorretto. Barney è un personaggio, una figura di carta, non un uomo in carne e ossa. Questo è il discorso letterariamente corretto. Ma non è un discorso che ci porta lontano. A noi italiani di oggi Barney ci serve vivo. Perché la sua grandezza è quella di essere vivo. Credo che sia questo che abbia percepito Ferrara e che per questo abbia avviato la sua campagna stampa, ma soprattutto per questo quando è andato a trovare Mordecai Richler è rimasto quasi in silenzio, intimidito, commosso, imbarazzato (eppure lo conoscete Ferrara, conoscete la sua potenza di fuoco verbale, la sua violenza espressiva, la sua eloquenza). Sapete cosa è successo? È successo che Barney ci ha ricordato che del mondo, della vita, di noi stessi bisogna cercare l'essenza, anche se questa essenza non è gradevole, non è bella, a volte, a vedersi, non è politicamente corretta<sup>45</sup>.

Un'interpretazione non molto dissimile dà a sua volta Piperno in un recentissimo articolo per *Vanity Fair*, in cui attribuisce a Barney una vivacità che è soprattutto intellettuale:



[Barney] Mi fa pensare a una bella espressione di Hannah Arendt: «Pensare senza corrimento». Un modo di dire che ho sempre amato. Sì, pensare senza corrimento. Cioè, non innamorarsi di idee preconcepite. Diffidare di ciò che è talmente vero, talmente verificato, talmente sotto gli occhi di tutti da essere diventato istituzionale, e per questo anche falso e retorico. Ecco l'atteggiamento di Barney. Ecco ciò che lo rende più vivo di un sacco di gente viva che conosco<sup>46</sup>.

La maggior parte dei critici ha invece tentato una più approfondita analisi «sociologica» del fenomeno, ognuno di loro vedendo nel successo del romanzo riflessi di un paese allo sbando. Per Francesca Melandri quella di Barney è una voce che trova la sua potentissima forza di seduzione non nei contenuti politicamente scorretti quanto piuttosto in una sfrenata e generalizzata voglia di evasione e qualunque:

[In Italia] Abbiamo avuto prima una cultura cattolica, e poi il marxismo. Così si è creato un bipolarismo e una conseguente rigidità nel modo in cui si parlava di certi

argomenti. La gente è stufo delle ideologie di ogni sorta [...] Oggi la cultura di massa vuole liberarsi da qualsiasi etica e ideologia. Ecco dunque spiegato il fascino esercitato da voci contrarie alle ideologie, come appunto quella di Barney<sup>47</sup>.

Squillaci interpreta invece il successo di Barney in chiave più strettamente politica: l'entusiasmo dimostrato da quei centomila lettori è la prova evidente della crisi senza ritorno in cui da decenni la sinistra italiana si trova invischiata.

Quanto all'inspiegabile (anche per lo stesso Richler che in questi termini si è espresso) clamoroso successo avuto in Italia da questo libro – dopotutto non tanto bello da far saltare dalla sedia né tanto brutto da indurci ad allontanarlo da noi con un gesto di stizza – è possibile avanzare qualche spiegazione. Il suo tono è stato adottato in Italia da una genia di intellettuali, per lo più transfughi della sinistra, che ha trovato in alcuni corrosivi tratti del libro verso il politically correct (non altro che l'umanesimo antropologico elaborato dal pensiero progressista) una sorta di viatico al proprio cinismo e alla





propria miseria intellettuale, completando così anche sotto il profilo estetico la loro trasmutazione intellettuale già condotta a termine, sotto quello etico, nel subordinare con machiavellismo d'occasione la morale alla politica. In verità hanno scelto Barney e l'hanno trascinato nel nostro agone politico, persuasi che il buon e intelligente ebreo – se non più ingenuamente progressista certamente non ancora cinicamente reazionario – possa compiere in loro compagnia l'operazione cui essi ogni giorno indulgono: sputare sulla tomba in cui hanno sepolto sé stessi e i loro ideali di gioventù<sup>48</sup>.

Una visione più oggettiva, e certo più severa, quella di Flaccus che vede nel successo del romanzo di Richler il grottesco riflesso di una crisi di identità e di valori etico-morali e civili che coinvolge ormai una nazione intera:

È per questo, secondo me, che in Italia Barney ha spopolato. Egli rappresenta, con un filino di rimmel rinfrescante, la nouvelle vague del nouveau intellectual, il cavallo vincente in questa Italia di caballeros, quello che ti guarda ammiccando e fa: «Minchia stanotte ho cuccato una

che voleva essere raccomandata a un tale che neppure conoscevo, alla fine l'ha scoperto, ma prima me la sono trombata per bene. Un po' mi dispiace... però che ridere!». E via maramaldeggiando. Al culo il moralismo, ché non se ne può più di questo bacchettonismo di sinistra. Che ridere. E, certo, si ride tantissimo. Una pernaccchia e via, all'italiana. Con tantissima autoironia (*incorrect*, fasulla). Evviva Alberto Sordi. Insomma, tocchiamo il culo alla serva, ma poi ricordiamolo con tenerezza: la nostra gioventù, l'uomo vissuto fuori dagli schemi, fuori dagli schieramenti, l'esprit libre fragile e feroce, vivendo senza ipocrisie in questo mondo atroce e meraviglioso. Fallito magari, però ricco, perché nulla è solo bianco o solo nero (come dice chi spaccia grigio all'ingrosso). Barney insomma è un dannunziano che è stato sull'albero a maturare per tanto tempo che alla fine è caduto dal ramo e s'è spappolato. L'altra faccia (fatte, ovviamente, le debite proporzioni) del signor Vittorio Sgarbi. Tutti e due insieme costituiscono il profilo del vate. Sgarbi però è l'alcova del Vittoriale prima che ci si sia steso Giuliano Ferrara per la pennichella post-prandiale, Richler dopo. Barney Panofsky è l'arcitaliota *révolté*, quello che richiede il mercato. [...] l'arcitaliota ha trovato in Barney ciò

che ha voluto cercarvi, ciò che, dati i tempi, aveva assoluto bisogno di consumare<sup>49</sup>.

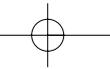
Infine Codignola mette in luce l'aspetto più patetico della barneymania che ha colpito l'Italia, un paese che vive nell'illusione di essere migliore di quello che è e che quando incontra la propria immagine riflessa rifiuta persino di riconoscerla:

È un paradosso che un romanzo scritto in un altro continente, da un signore che tutto immaginava tranne di venire idolatrato dai lettori di un paese di cui conservava giusto il ricordo di un breve soggiorno negli anni Cinquanta, diventi il libro sull'Italia di oggi di cui deprechiamo l'incomprensibile assenza. È un paradosso che un intero paese scopra all'improvviso come una novità assoluta, e sventoli come una bandiera in qualche modo «antagonista», quella stessa scorrettezza di cui è fisiologicamente, istituzionalmente, irrimediabilmente impregnato<sup>50</sup>.

Probabilmente ognuna di queste interpretazioni coglie nel segno, inquadrando aspetti diversi del fenomeno Barney. Ma attribuire a soli fattori esterni il successo del romanzo vorrebbe dire metterne esplicitamente in discussione, se non addirittura negarne, l'intrinseca qualità letteraria. Qualità che invece appartiene alla *Versione* e che scaturisce, oltre che dall'originalità dello stile, dall'autenticità del contenuto, da uno sguardo penetrante, capace di parlare all'uomo dell'uomo:

Allora lasci che le dica una cosa. Non sono mai andato d'accordo con sciamani, stregoni o psichiatri. Della condizione umana hanno capito molto di più Shakespeare, Tolstoj o persino Dickens di chiunque di voi. Siete una banda di ciarlatani sopravvalutati, che si ferma alla grammatica dei problemi umani, mentre gli scrittori che le ho nominato badano all'essenza. E non mi piacciono le etichette vacue che appiccicate alla gente...<sup>51</sup>

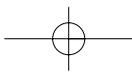




## Note

---

- <sup>1</sup> Simone Barillari, «Mordecai Richler, humor a pioggia in versione canadese», *il manifesto*, 23 febbraio 2001.
- <sup>2</sup> Christian Rocca, «Sulle strade di Barney/2», *Il Foglio*, 25 giugno 2002.
- <sup>3</sup> Oreste Pivetta, «Questa è l'ultima versione di Barney», *l'Unità*, 4 luglio 2001.
- <sup>4</sup> Christian Rocca, «Sulle strade di Barney/2», *Il Foglio*, 25 giugno 2002.
- <sup>5</sup> *Ibidem*
- <sup>6</sup> Simone Barillari, «Mordecai Richler, humor a pioggia in versione canadese», *il manifesto*, 23 febbraio 2001.
- <sup>7</sup> Christian Rocca, «Sulle strade di Barney/5», *Il Foglio*, 29 giugno 2002.
- <sup>8</sup> Christian Rocca, «Sulle strade di Barney/4», *Il Foglio*, 28 giugno 2002.
- <sup>9</sup> Massimo Vincenzi, «Addio a Mordecai Richler, il papà di Barney», *la Repubblica*, 3 luglio 2001.
- <sup>10</sup> Francesca Marino, «Il mondo secondo Barney. Un maestro del pensiero politicamente scorretto», *La Nuova Sardegna*, 19 marzo 2001.
- <sup>11</sup> «Le donne di Barney», *Il Foglio*, 17 gennaio 2001.
- <sup>12</sup> Christian Rocca, «Sulle strade di Barney/4», *Il Foglio*, 28 giugno 2002.
- <sup>13</sup> Christian Rocca, «Sulle strade di Barney/3», *Il Foglio*, 26 giugno 2002.
- <sup>14</sup> Angiola Codacci-Pisanelli, «Barney sei un mito», *L'espresso*, 15 marzo 2001.
- <sup>15</sup> Aldo Busi, «La versione di Barney nella versione di Busi», *Il Secolo XIX*, 10 novembre 2000.
- <sup>16</sup> Mariarosa Mancuso, «La versione di Barney di Mordecai Richler», *Il Foglio*, 5 dicembre 2000.
- <sup>17</sup> Antonio D'Orrico, «Il romanzo più bello dell'anno», *Sette*, 12 dicembre 2000.
- <sup>18</sup> Oltre a quelli di D'Orrico e Busi, solo un articolo precedente alla campagna del *Foglio* parla dell'opera di Richler, quello di Laura Lepri, «Una vita troppo ingarbugliata», sul *Sole24Ore* del 29 ottobre 2000. Per il successo forse modesto ma comunque registrato dal libro prima dell'interessamento di Ferrara (quindicimila copie vendute fino a metà febbraio) cfr l'articolo di Angiola Codacci-Pisanelli, «Barney sei un mito», *L'espresso*, 15 marzo 2001.
- <sup>19</sup> Christian Rocca, «La versione di Barney, dieci anni dopo», [www.ilpost.it/2010/09/08/la-versione-di-barney-intervista-rocca/](http://www.ilpost.it/2010/09/08/la-versione-di-barney-intervista-rocca/)
- <sup>20</sup> *Ibidem*.
- <sup>21</sup> Laura Lepri, «La sindrome di re Mida», in [www.lauralepri.com/tirature\\_92.htm?id=41](http://www.lauralepri.com/tirature_92.htm?id=41).
- <sup>22</sup> Cinzia Fiori, «In futuro la casa editrice Adelphi pubblicherà cinque titoli», *Corriere della Sera*, 4 luglio 2001.
- <sup>23</sup> Aldo Busi, «La Versione di Barney nella versione di Busi», *Il Secolo XIX*, 10 novembre 2000.
- <sup>24</sup> «Tradurre Barney», *Il Foglio*, 16 febbraio 2001.
- <sup>25</sup> *Ibidem*
- <sup>26</sup> Cinzia Fiori, «In futuro la casa editrice Adelphi pubblicherà cinque titoli», *Corriere della Sera*, 4 luglio 2001.



<sup>27</sup> Le opere cui Richler si riferisce sono *St. Urbain's Horseman* e *Solomon Gursky was here*. Cfr «A spasso con Barney», *Il Foglio*, 22 febbraio 2001.

<sup>28</sup> Christian Rocca, «*La versione di Barney*, dieci anni dopo», [www.ilpost.it/2010/09/08/la-versione-di-barney-intervista-rocca](http://www.ilpost.it/2010/09/08/la-versione-di-barney-intervista-rocca).

<sup>29</sup> Concita De Gregorio, «La favola di Barney», in [www.adelphiana.it/pdf/favola.pdf](http://www.adelphiana.it/pdf/favola.pdf).

<sup>30</sup> «La Capria diffida della barneymania ma è stregato da Richler», *Il Foglio*, 28 febbraio 2001.

<sup>31</sup> Alfio Squillaci, recensione a *La versione di Barney* in [www.lafrusta.net/rec\\_richler.html](http://www.lafrusta.net/rec_richler.html).

<sup>32</sup> Megan Williams, «Il trionfo di Barney fa scalpore anche in Canada», *Il Foglio*, 21 maggio 2001.

<sup>33</sup> Armando Adolghiso, intervista a Sandro Ferri in [www.adolghiso.it/enterprise/sandro\\_ferri.asp](http://www.adolghiso.it/enterprise/sandro_ferri.asp).

<sup>34</sup> Oreste Pivetta, «La prima versione di Richler», *l'Unità*, 30 marzo 2001.

<sup>35</sup> «Fofi ama Barney ma per lui il capolavoro di Richler è un altro», *Il Foglio*, 20 febbraio 2001.

Una lettura simile a quella di Fofi la propone, sempre sul *Foglio*, La Capria nel già citato articolo «La Capria diffida della barneymania ma è stregato da Richler»: «Attenti però a non confondere Barney con il simpaticone ignobile o il cinico sentimentale della comedia nostrana. Non è un anticonformista. Piuttosto lo definirei uno spregiudicato che prende in giro le comunità schiave del pensiero unico. [...] Uno spregiudicato tormentato da una specie di autismo affettivo. Un burlone che conosce la solitudine e che ne riconosce l'incomunicabilità».

<sup>36</sup> Horatio Flaccus, recensione a *La versione di Barney* in [www.caffeeuropa.it/attualita03/180attualita-barney.html](http://www.caffeeuropa.it/attualita03/180attualita-barney.html).

<sup>37</sup> Cfr Carlotta De Leo, «Barney Panofsky sbarca a Roma, lunedì il primo ciak dell'attesa pellicola», *Corriere della Sera*, 12 agosto 2009.

<sup>38</sup> Antonio D'Orrico, «Gli scongiuri dei devoti di Barney: "Speriamo non venga fuori Fantozzi"», *Corriere della Sera*, 29 agosto 2010.

<sup>39</sup> Marianna Rizzini, «Quando io, Dustin e Paul abbiamo pianto fuori dal bar di Richler», *Il Foglio*, 10 settembre 2010.

<sup>40</sup> Mariarosa Mancuso, «Il Barney migliore», *Il Foglio*, 10 settembre 2010.

<sup>41</sup> Claudia Morgoglione, «Barney-Giamatti alla conquista del Lido. "Il mio eroe, un tipaccio irresistibile"», *la Repubblica*, 10 settembre 2010.

<sup>42</sup> «*La versione di Barney*, dal libro al film», in [www.menstyle.it/cont/cinema/cinema/1009/1000/la-versione-di-barney-dal-libro-al.asp](http://www.menstyle.it/cont/cinema/cinema/1009/1000/la-versione-di-barney-dal-libro-al.asp).

<sup>43</sup> Laura Lepri, «La sindrome di re Mida», in [www.lauralepri.com/tirature\\_92.htm?id=41](http://www.lauralepri.com/tirature_92.htm?id=41)

<sup>44</sup> Cinzia Fiori, «In futuro la casa Adelphi pubblicherà cinque titoli», *Corriere della Sera*, 4 luglio 2001.

<sup>45</sup> Alessandro Piperno, «La (mia) versione di Barney», in [www.style.it](http://www.style.it).

<sup>46</sup> Megan Williams, «Il trionfo di Barney fa scalpore anche in Canada», *Il Foglio*, 21 maggio 2001.

<sup>47</sup> Alfio Squillaci, recensione a *La versione di Barney* in [www.lafrusta.net/rec\\_richler.html](http://www.lafrusta.net/rec_richler.html).

<sup>48</sup> Horatio Flaccus, recensione a *La versione di Barney* in [www.caffeeuropa.it/attualita03/180attualita-barney.html](http://www.caffeeuropa.it/attualita03/180attualita-barney.html).

<sup>49</sup> Matteo Codignola, «Il caso Mordecai», in [www.adelphiana.it/pdf/caso.pdf](http://www.adelphiana.it/pdf/caso.pdf).

<sup>50</sup> Mordecai Richler, *La versione di Barney*, Adelphi, 2000.

## Bibliografia

---

- «La Capria diffida della barneymania ma è stregato da Richler», *Il Foglio*, 28 febbraio 2001.
- «Fofi ama Barney ma per lui il capolavoro di Richler è un altro», *Il Foglio*, 20 febbraio 2001.
- «Le donne di Barney», *Il Foglio*, 17 gennaio 2001.
- «*La versione di Barney*, dal libro al film», in [www.menstyle.it/cont/cinema/cinema/1009/1000/la-versione-di-barney-dal-libro-al.asp](http://www.menstyle.it/cont/cinema/cinema/1009/1000/la-versione-di-barney-dal-libro-al.asp).
- Armando Adolgo, intervista a Sandro Ferri in [www.adolgo.it/enterprise/sandro\\_ferri.asp](http://www.adolgo.it/enterprise/sandro_ferri.asp).
- Simone Barillari, «Mordecai Richler, humor a pioggia in versione canadese», *il manifesto*, 23 febbraio 2001.
- Irene Bignardi, «Il romanzo di Mordecai Richler. Ecco l'uomo che ama tradire», *la Repubblica*, 12 gennaio, 2001.
- Aldo Busi, «*La versione di Barney* nella versione di Busi», *Il Secolo XIX*, 10 novembre 2000.
- Angiola Codacci-Pisanelli, «Barney sei un mito», *L'espresso*, 15 marzo 2001.
- Matteo Codignola, «Il caso Mordecai», in [www.adelphiana.it/pdf/caso.pdf](http://www.adelphiana.it/pdf/caso.pdf).
- Antonio D'Orrico, «Gli scongiuri dei devoti di Barney: "Speriamo non venga fuori Fantozzi"», *Corriere della Sera*, 29 agosto 2010.
- Antonio D'Orrico, «Mister Barney sono io... anzi loro», *Sette*, 8 marzo 2001.
- Antonio D'Orrico, «Il romanzo più bello dell'anno», *Sette*, 12 dicembre 2000.
- Concita De Gregorio, «La favola di Barney», in [www.adelphiana.it/pdf/favola.pdf](http://www.adelphiana.it/pdf/favola.pdf).
- Carlotta De Leo, «Barney Panofsky sbarca a Roma, lunedì il primo ciak dell'attesa pellicola», *Corriere della Sera*, 12 agosto 2009.
- Giuliano Ferrara, «A spasso con Barney», *Il Foglio*, 22 febbraio 2001.
- Giuliano Ferrara, «Tradurre Barney. Intervista a Matteo Codignola», *Il Foglio*, 16 febbraio 2001.
- Cinzia Fiori, «In futuro la casa Adelphi pubblicherà cinque titoli», *Corriere della Sera*, 4 luglio 2001.
- Horatio Flaccus, recensione a *La versione di Barney* in [www.caffeeuropa.it](http://www.caffeeuropa.it).
- Laura Lepri, «La sindrome di re Mida», in [www.lauralepri.com/tirature\\_92.htm?id=41](http://www.lauralepri.com/tirature_92.htm?id=41).
- Laura Lepri, «Una vita troppo ingarbugliata», *IlSole24Ore*, 29 ottobre 2000.
- Mariarosa Mancuso, «Il Barney migliore», *Il Foglio*, 10 settembre 2010.
- Mariarosa Mancuso, «*La versione di Barney* di Mordecai Richler», *Il Foglio*, 5 dicembre 2000.
- Francesca Marino, «Il mondo secondo Barney. Un maestro del pensiero politicamente scorretto», *La Nuova Sardegna*, 19 marzo 2001.
- Claudia Morgoglione, «Barney-Giamatti alla conquista del Lido. "Il mio eroe, un tipaccio irresistibile"», *la Repubblica*, 10 settembre 2010.
- Susanna Nirenstein, «Il trionfo di Barney», *la Repubblica*, 22 febbraio 2001.
- Alessandro Piperno, «La (mia) versione di Barney», in [www.style.it](http://www.style.it).
- Oreste Pivetta, «Questa è l'ultima versione di Barney», *l'Unità*, 4 luglio 2001.

## Oblique Studio

- Oreste Pivetta, «La prima versione di Richler», *l'Unità*, 30 marzo 2001.
- Mordecai Richler, «Richler, la versione Mordecai», in [www.railibro.rai.it/interviste.asp?id=247](http://www.railibro.rai.it/interviste.asp?id=247).
- Marianna Rizzini, «Quando io, Dustin e Paul abbiamo pianto fuori dal bar di Richler», *Il Foglio*, 10 settembre 2010.
- Christian Rocca, «Sarcasmo e Big Mac, così è nato il mio Barney», *Liberò*, 8 settembre 2010.
- Christian Rocca, «La versione di Barney, dieci anni dopo», in [www.ilpost.it/2010/09/08/la-versione-di-barney-intervista-rocca](http://www.ilpost.it/2010/09/08/la-versione-di-barney-intervista-rocca).
- Christian Rocca, «Sulle strade di Barney/5», *Il Foglio*, 29 giugno 2002.
- Christian Rocca, «Sulle strade di Barney/4», *Il Foglio*, 28 giugno 2002.
- Christian Rocca, «Sulle strade di Barney/3», *Il Foglio*, 26 giugno 2002.
- Christian Rocca, «Sulle strade di Barney/2», *Il Foglio*, 25 giugno 2002.
- Alfio Squillaci, recensione a *La versione di Barney* in [www.lafrusta.net/rec\\_richler.html](http://www.lafrusta.net/rec_richler.html).
- Massimo Vincenzi, «Addio a Mordecai Richler, il papà di Barney», *la Repubblica*, 3 luglio 2001.
- Megan Williams, «Il trionfo di Barney fa scalpore anche in Canada», *Il Foglio*, 21 maggio 2001.

